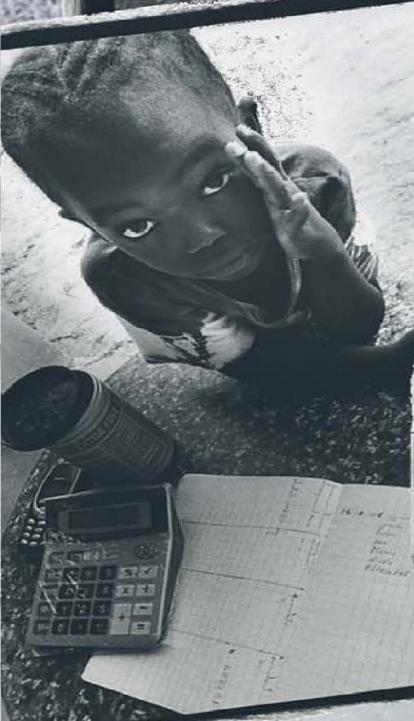


BAROMETRO della SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE degli ITALIANI 2007





Realizzato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, nell'ambito del progetto "Il Barometro della solidarietà internazionale degli italiani. Per una cittadinanza europea solidale". I punti di vista esposti in questo sussidio non rappresentano quelli ufficiali dell'ente finanziatore.

<i>Coordinamento progetto</i>	Volontari nel mondo - FOCSIV
<i>Partner scientifico</i>	Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli - Università di Padova
<i>Indagine statistica</i>	DOXA
<i>Elaborazione statistica e redazione tabelle</i>	Marina Camonico
<i>Commento ai dati</i>	Valerio Belotti - Università di Padova
<i>Schede di approfondimento: a cura di</i>	Andrea Cofelice - Università di Padova
<i>Foto di copertina</i>	Gianluca Colagrossi - Mariangela Zanni
<i>Elaborazione grafica copertina</i>	Federico Buttinelli
<i>Media partner</i>	Famiglia Cristiana

Hanno aderito

Associazione ONG Italiane

Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e i diritti umani

Forum Permanente del Terzo Settore

Settimanale Vita No-Profit

Tavola della Pace



federazione
organismi
cristiani
servizio
internazionale
volontario

Via S. Francesco di Sales 18 - 00165 Roma
Tel. 06.6877796 - 06.6877867 - Fax 06.6872373
E-mail: focsiv@focsiv.it - Sito internet: www.focsiv.it

**BAROMETRO
DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE
DEGLI ITALIANI**

2007

Solidali in tempi difficili

Indagine promossa da Volontari nel mondo - FOCSIV

Indagine statistica: **DOXA**

Commento ai dati: **Valerio Belotti** - Università di Padova

Schede di approfondimento: a cura di **Andrea Cofelice** - Università di Padova

Introduzione

Nato da una esperienza maturata dal CCFD – Comité Catholique contre la Faim et pour le Développement – che ha promosso l’analoga ricerca in Francia dimostrando come un tale strumento sia utile e necessario per meglio comprendere la realtà del paese in cui viviamo, il Barometro della Solidarietà degli Italiani giunge quest’anno alla sua terza edizione.

La ricerca, come nelle precedenti pubblicazioni, è stata nuovamente condotta dalla DOXA che ha garantito la raccolta dei dati e, da quest’anno, con la proficua e significativa collaborazione del Centro Interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell’Università di Padova. Due partenariati importanti, il primo atto a garantire la scientificità della ricerca, il secondo a testimoniare l’alto livello di questo lavoro con la collaborazione di una Università così fortemente impegnata nella tutela della pace e dei diritti umani.

Questa iniziativa, che ricordiamo si fonda su di un campione di popolazione italiana altamente rappresentativo, costituito da 3.000 persone intervistate, ci permette di conoscere con buona precisione le tendenze degli italiani in materia di solidarietà internazionale, e se da una parte ciò dà a noi gli strumenti per essere maggiormente consapevoli del nostro modo di operare e di renderci conto di qual è la percezione degli italiani sul nostro lavoro, dall’altra è uno strumento validissimo per comunicare ai decisori politici quali sono le priorità degli italiani quando parliamo di solidarietà internazionale.

Un “barometro” è tale in quanto strumento atto a misurare le variazioni nel tempo di un fenomeno e prevedere le tendenze future. Questa edizione 2007 dimostra come dal 2001 non è mutato di molto il contesto internazionale: la lotta al terrorismo e la questione della sicurezza nazionale continuano ad influenzare pesantemente la politica estera di molti paesi e ad ispirare guerre e conflitti per una sicurezza intesa solo nella sua accezione politico-strategica piuttosto che nel senso di sicurezza umana. Contemporaneamente, però, il rapporto annuale sull’economia 2006 dell’ISTAT rileva come in Italia povertà e disuguaglianza siano sempre alte.

L’Italia, infatti, si colloca assieme a Portogallo, Spagna, Irlanda e Grecia (oltre che a Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania) nel gruppo dei paesi con più alta disuguaglianza interna.

Sono dati che testimoniano come la forchetta tra ricchezza e povertà va via via aumentando, sia nel nord che nel sud del mondo. Un divario che se oggi si estende anche ai paesi ricchi, mantiene dimensioni drammatiche nei sud del mondo ed in

particolare nella regione dell'Africa sub sahariana. Il recente rapporto sullo stato di attuazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs) pubblicato recentemente dall'UNDP registra dal 1990 ad oggi lievi progressi per le diverse aree geografiche tranne che per l'Africa sub-sahariana che di fatto è rimasta totalmente esclusa da ogni reale progresso in materia di miglioramento delle condizioni di vita delle sue popolazioni. Secondo questo rapporto "il loro successo finale resta ancora incerto" e viene confermato come gli Obiettivi non verranno raggiunti senza una radicale inversione di rotta.

I dati confermano queste conclusioni: se nel 1990 c'erano 1.250 milioni di persone in condizioni di povertà estrema, nel 2005 sono 980 milioni. Allo stesso tempo però, il consumo dei più poveri è crollato dal 4,6 al 3,9 per cento del totale dei consumi.

La povertà stagnante nel sud e la crescente povertà nel nostro paese trova un riscontro nei risultati della ricerca. È questa una situazione planetaria alla quale, ancora una volta, i cittadini italiani dimostrano di saper rispondere con una evidente disponibilità. La solidarietà degli italiani si conferma come una delle caratteristiche ancora riscontrate a livelli elevati in questa terza edizione del "barometro", anche se le condizioni non certo esaltanti della nostra economia nazionale spesso inducono un ricorso ampio alla delega in favore delle istituzioni e ancor più delle ONG che continuano a godere di una grande credibilità e fiducia presso l'opinione pubblica del nostro paese. La richiesta alle istituzioni pubbliche nazionali, Governo in primis, di un impegno più deciso nella solidarietà con le povertà del mondo resta comunque un tratto chiaramente emergente dall'analisi dei dati raccolti. L'incremento dei fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo da veicolare attraverso le organizzazioni internazionali, in particolare le agenzie delle Nazioni Unite, e i progetti promossi dalle Organizzazioni Non Governative e di Volontariato, le ONG, è una delle tendenze messe in luce dalla ricerca, che al tempo stesso individua negli italiani anche alcuni orientamenti strategici. Primo fra tutti, quello di ricorrere per il reperimento di tali risorse alla riduzione delle spese per gli armamenti e per le politiche militari considerate secondarie, se non addirittura inopportune, a fronte di quelle che vengono percepite come le grandi emergenze attuali, a partire dalla fame nel mondo, dalla disoccupazione e dalla necessità della pace per tutti.

Il "Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani" rappresenta una base scientifica di valutazione per creare le condizioni per uno sviluppo mondiale tramite una coscienza della mondialità realmente condivisa e diffusa, capace di indirizzare le politiche degli stati e i comportamenti all'interno delle società. Questo valido strumento speriamo che possa essere largamente utilizzato da tutti gli operatori dello sviluppo e dai decisori politici chiamati a definire gli indirizzi ma anche le scelte concrete delle politiche del nostro Paese per orientare le future decisioni e la consapevolezza di chi opera nella solidarietà internazionale.

Sergio Marelli
Direttore Generale
di Volontari nel mondo - FOCSIV

BAROMETRO
DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE
DEGLI ITALIANI
2007

Solidali in tempi difficili

Indagine Promossa da Volontari nel mondo - FOCSIV

Commento ai dati

di Valerio Belotti - Università di Padova

1. Tre rilevazioni in nove anni: un bilancio tra partecolarismo, individualismo e universalismo

Il tema della solidarietà internazionale appare una dimensione poco presente nei dibattiti pubblici sui temi della cittadinanza e della responsabilità sociale degli italiani. Forse perché, come hanno mostrato e mostrano diverse indagini nazionali ed internazionali sulla natura e diffusione del capitale sociale e dei legami fiduciari in Italia, gli italiani sono la popolazione che meno esprime sentimenti di appartenenza e fiducia verso le istituzioni nazionali che li rappresentano, ma anche verso i propri connazionali e, in una prospettiva di “diffidenza indiscriminata”, come qualcuno la definisce, verso l’apertura agli altri, siano essi italiani ma anche stranieri. Per questo motivo si è parlato e si parla ancora attualmente e diffusamente di un cronico deficit istituzionale di capitale sociale degli italiani, tanto che spesso esso è portato ad emblema dell’anomalia italiana all’interno dell’Europa.

Sono numerose le indagini realizzate negli ultimi anni sul capitale sociale in Italia, ma occorre aggiungere queste si sono concentrate quasi sempre e necessariamente, vista la natura del fenomeno, sulla dimensione locale e sulle importanti differenziazioni regionali che in alcune aree hanno permesso uno sviluppo sociale ed economico senza precedenti, contribuendo in modo sostanziale alla modernizzazione dell’intero paese. Così facendo si è però rinunciato spesso, ma ci sono importanti eccezioni, a restituire l’immagine complessiva di un paese relativamente allo stato di salute delle relazioni sociali di tipo fiduciario e in generale dell’ampiezza e della qualità del capitale sociale che caratterizza il nostro paese.

Questa concentrazione sull’esistenza e sulle modifiche del “cronico deficit” nazionale di capitale sociale ha messo in secondo piano l’esigenza di comprendere ed analizzare gli orientamenti e i comportamenti degli italiani in merito alla solidarietà internazionale. Essa appare confinata all’interno degli specialismi che caratterizzano alcuni dibattiti e confronti tra addetti ai lavori per emergere temporaneamente ma con forza, a fronte di evidenti emergenze e catastrofi mondiali, per poi ritornare materia degli specialisti e degli operatori dei singoli settori.

Eppure, come hanno dimostrato alcuni sociologi, il capitale sociale, e a ben vedere an-

che quello di solidarietà, poggiano su tre distinti aspetti, che possono mostrare forti connessioni ed intrecci, oppure, in tempi difficili, decise demarcazioni e separazioni. Si tratta della reciprocità, della solidarietà di gruppo e dell'universalismo o, richiamando termini più usuali nel dibattito politico e anche forzando alcuni loro significati: del localismo o particolarismo, dell'individualismo e dell'universalismo.

Nell'orientamento localista sono enfatizzate le relazioni sociali a forte contenuto fiduciario e normativo che derivano dall'appartenenza ad un gruppo delimitato da diversi caratteri, spesso quelli territoriali e familiari, oltre che quelli professionali, culturali e religiosi. La solidarietà in questa particolare forma ha un raggio di espressione e di intensità che confina con i limiti del gruppo stesso a cui si appartiene e che declina in modo vertiginoso verso l'esclusione di quanto e di quanti non appartengono al gruppo stesso, al "noi" di volta in volta declinato secondo le diverse appartenenze e secondo l'economia o la centralità e qualità delle risorse a cui l'appartenenza può far accedere.

Nell'orientamento individualista prevalgono i legami fiduciari e i crediti di obbligazione reciproci a corto raggio, validi pressoché solo nell'ambito di specifiche relazioni private, soprattutto ristrette alla cerchia familiare più intima, subordinate e modulate in base a scelte strettamente legate all'autonomia che i singoli dettano a se stessi. Compresa la filantropia, rivisitata in modo moderno, che può essere considerata un comportamento solidale "leggero" all'interno dell'accettazione implicita ed esplicita delle condizioni che permettono la possibilità del suo esistere e mantenersi, cioè il sistema delle diseguaglianze sociali, soprattutto quelle generate e sostenute dal mercato.

L'orientamento universalista privilegia invece i valori e i comportamenti di responsabilità espressi non in base al calcolo utilitaristico oppure a quello dell'appartenenza, ma in base ad esigenze soggettive di responsabilità verso "l'altro" non appartenente al "noi". Orientamenti che riconoscono l'altro come soggetto di legami fiduciari in cui riconoscere e far riconoscere la propria ed altrui identità, i propri valori di riferimento e in cui costruire e ricostruire la propria biografia.

Le connessioni e le aree di sovrapposizione o contatto tra queste tre dimensioni sono meno note di quanto ci si potrebbe aspettare in tempi di forti investimenti di ricerca sul capitale sociale in Italia. Quanto i comportamenti e gli orientamenti solidali nascono e si rafforzano all'interno di queste tre matrici della solidarietà e quali le configurazioni sociali che nascono dal loro intersecarsi ed intrecciarsi?

Quali sono l'area di diffusione e le basi sociali e valoriali su cui poggiano le convinzioni universalistiche e come sono in relazione ai comportamenti solidaristici espressi concretamente dai soggetti nella vita quotidiana? Quali le difficoltà, i legami, i vincoli che permettono o meno la diffusione dei comportamenti solidali e dei valori universalistici?

È questo lo sfondo che fa da cornice alla terza edizione del "Barometro della solidarietà internazionale degli italiani" promossa dalla Focsiv. Una cornice ancora poco esplorata che però questa edizione tenta di far emergere, prefigurando una possibile pista di sviluppo per le successive edizioni del Barometro stesso.

Come nelle precedenti edizioni – realizzate rispettivamente nel 1999 e nel 2001¹ – l'obiettivo principale dell'indagine è rappresentato dal monitoraggio periodico della pro-

¹ Cfr Garelli F., *Barometro della solidarietà internazionale degli italiani - 1999*, Roma, Focsiv, 2000; Garelli F., *Barometro della solidarietà internazionale degli italiani - 2001*, Roma, Focsiv, 2002.

pensione degli italiani alla solidarietà internazionale. Quanto sono presenti tra gli italiani i valori di tipo universalistico e quanto sono diffuse le pratiche di solidarietà internazionale espresse nei vari modi possibili? Quali sono le loro variazioni temporali al riguardo e quali le priorità dell'agenda politica che gli italiani suggeriscono per affrontare le emergenze mondiali?

Accanto al mantenimento dello strumento d'indagine utilizzato nelle precedenti edizioni, il gruppo di lavoro ha introdotto alcuni altri quesiti che tendono, nell'economia di un'indagine già molto ben strutturata, ad affrontare parte delle dimensioni di senso prima sollevate. In particolare, si sono introdotte alcune domande finalizzate a creare e misurare una tipologia degli italiani in riferimento agli orientamenti ed ai comportamenti solidali espressi; a verificare le aree di connessione tra comportamenti solidali territorialmente circoscritti e solidarietà internazionale; infine, a ricostruire la mappa della fiducia degli italiani nei confronti dei principali attori che animano la solidarietà internazionale.

Il quadro che emerge da questa terza rilevazione tende a confermare alcune riflessioni ed evidenze empiriche emerse nelle scorse due edizioni: gli italiani dimostrano verso la situazione internazionale un'attenzione costante e ripropongono al suo centro la questione della fame nel mondo, della disoccupazione e della pace come tre elementi tra loro fortemente interconnessi. Dimensioni queste più presenti della pur diffusa preoccupazione legata al terrorismo, che dopo l'impennata avuta nella rilevazione del 2001 raccoglie meno consensi, rimanendo comunque una dimensione di primo piano nelle preoccupazioni della vita quotidiana degli intervistati.

Maggiore equità nella distribuzione delle risorse a livello mondiale, possibilità di riscatto della povertà attraverso il lavoro e richiesta di maggiore sicurezza attraverso un perseguimento delle opzioni di pace e il contrasto al terrorismo si accompagnano alla consapevolezza che le situazioni di mancato sviluppo dei paesi poveri siano da addebitare in gran parte allo sfruttamento globale da parte dei paesi più ricchi. Per questo l'azione politica prioritaria scelta dalla stragrande maggioranza degli italiani è la cancellazione del debito estero, magari ad alcune condizioni precise, ma sempre all'interno di un cambiamento radicale dei rapporti tra nord e sud del mondo in cui gli aiuti alla cooperazione riprendano vigore e sostanza. E la riduzione delle spese militari è il percorso privilegiato, anche in questo caso dalla maggior parte degli intervistati, per reperire risorse e far decollare queste intenzionalità.

L'Onu si conferma tra gli italiani l'istituzione maggiormente accreditata nel promuovere lo sviluppo dei paesi poveri, ma l'insoddisfazione in questi nove anni nella sua capacità di risoluzione va aumentando. Alcune importanti *chance* sono date all'Unione europea, ma anche queste non sono a perdere.

Invece, un discreto sostegno alla promozione dello sviluppo è data anche alle Ong, ma queste vengono valorizzate non tanto sul piano della promozione economica quanto soprattutto su quello della gestione delle forme di aiuto e dell'affidabilità: tra gli italiani, sono le Ong e la chiesa a riscuotere il maggior livello di fiducia e ciò in modo abbastanza indistinto tra le diverse categorie sociali in cui si compone la popolazione italiana, tra uomini e donne, tra giovani ed adulti, tra credenti e laici, tra benestanti e poco abbienti, tra scolarizzati e non scolarizzati, tra metropolitani e residenti nelle aree meno urbane del paese. Una fiducia estesa tanto quanto la sfiducia cronica, nel nostro paese, nei confronti delle istituzioni nazionali. Una fiducia che richiede ai cooperanti ed ai volontari un impegno non lieve visto che la gran parte degli italiani percepisce l'azione volontaria internazionale essenzialmente come un'azione che non deve pro-

durre privilegi, spesso nessuna concreta contropartita, sul piano retributivo. L'agenda degli impegni verso le priorità internazionali appare quindi abbastanza definita nella "testa" degli italiani. Una chiarezza che però non appare accompagnata da una crescente disponibilità soggettiva all'impegno diretto e concreto, anzi. Infatti gli italiani si dichiarano e risultano oggi meno disponibili di un tempo ad esprimere solidarietà: si dona pressoché come nel 2001, ma molto meno del 1999; si è consapevoli delle emergenze, ma si è disponibili a farsi coinvolgere molto meno di quanto risultava in entrambe le precedenti edizioni del Barometro.

Un cambiamento che indica "tempi difficili" per la solidarietà e la prevalenza di modelli d'impegno votati alla delega, vuoi alle istituzioni internazionali, vuoi ai volontari a cui si chiede di supplire a costi contenuti alla propria indisponibilità.

Ciò non tanto e perché l'attuale edizione del Barometro fa emergere un'area comunque niente affatto irrilevante di estraneità individuale all'azione solidale, ma perché l'area della compiacenza, del "dovrei ma non posso", non sembra oggi trovare nella quotidianità e nel clima politico e sociale del paese la spinta e le motivazioni – anche solo momentaneamente – per sfociare, in parte, nell'area della semplice donazione, se non proprio in quella della disponibilità.

Tempi difficili dunque per essere solidali.

Considerazioni che richiamano tra l'altro l'esigenza anche di una comunicazione pubblica oltre che di una iniziativa politica, che contrasti in tempi, appunto difficili, la forza onnivora dei tempi di cinismo.

2. Quattro urgenze mondiali: fame, disoccupazione, pace, terrorismo

Il "barometro 2007" ha voluto indagare, come nelle precedenti rilevazioni, il "sentire" degli italiani nei confronti delle emergenze e delle problematiche che maggiormente interessano la scena internazionale.

Quali questioni, quali urgenze vengono proposte all'attenzione pubblica e all'agenda politica dall'ampio campione rappresentativo degli italiani intervistati? Per rispondere a questi obiettivi l'indagine proponeva un elenco di tredici possibili emergenze internazionali sul quale gli intervistati potevano indicare fino ad un massimo di tre preferenze. I risultati raggiunti (tavola 1) evidenziano quattro fondamentali questioni all'attenzione collettiva: la fame (47%), la disoccupazione (40%), la pace (39%) ed infine il terrorismo (35%).

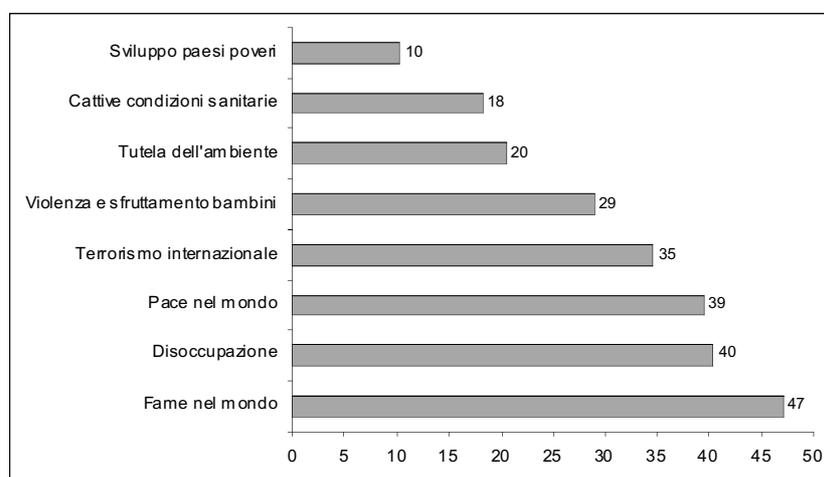
In "testa ai pensieri" degli italiani appare quindi presente ed urgente il primo degli obiettivi che nel 2000 sono stati definiti nella "Dichiarazione del Millennio", in cui la gran parte dei leader mondiali si sono impegnati, ovvero il dimezzare entro il 2015 la fame e la povertà estrema. Obiettivo che nei primi sette anni di lavoro è ancora lontano dall'essere raggiunto, ma che per gli intervistati è e rimane, viste le preferenze accordate a questo aspetto nelle diverse rilevazioni del Barometro, il principale traguardo da assicurare nell'agenda politica del paese.

Un obiettivo rafforzato dalla seconda emergenza indicata come urgente, la "disoccupazione", che rappresenta uno dei fattori maggiormente rilevanti di sostegno e sviluppo della povertà.

Le preferenze accordate al tema della “pace” e al “terrorismo internazionale” sottolineano, invece, come in più occasioni di indagine e di ricerca si è evidenziato, la diffusa e forte richiesta di sicurezza sia locale che internazionale, evidenziando in questa doppia scelta un legame diretto tra le due questioni, tra loro strettamente connesse, e le dimensioni del benessere soggettivo e collettivo da assicurare con azioni di contrasto alla povertà ed alla disoccupazione.

Appare anche importante evidenziare il quinto obiettivo scelto dagli italiani dall’elenco delle urgenze mondiali, relativo alla “violenza ed allo sfruttamento dei bambini”. Un’emergenza anche questa ripresa più volte tra gli otto obiettivi del millennio sui quali si stanno misurando gli impegni e gli sforzi di 189 diversi governi.

Tavola 1. Le prime 10 grandi urgenze mondiali (previste fino a tre risposte; valori percentuali sulla base di 3.060 intervistati).



Nelle tre tornate di rilevazione del Barometro (1999, 2001 e 2007) le prime tre posizioni sono sempre detenute dagli obiettivi di contrasto alla fame, alla disoccupazione e al raggiungimento di migliori condizioni di pace. Infatti, come mostra la tavola 2 – che presenta tutte le scelte fatte dagli intervistati sull’elenco delle 13 questioni sottoposte nell’indagine – seppur con variazioni interne sollecitate dalle specifiche situazioni congiunturali, questi sono i tre aspetti ritenuti sempre più importanti e da perseguire.

La riproposizione di queste questioni nell’arco dei nove anni indica l’esistenza negli orientamenti degli italiani di una struttura abbastanza definita di interessi e di preoccupazioni rispetto alla situazione internazionale. Interessi e preoccupazioni che le diverse vicende che hanno caratterizzato i primi anni di questo nuovo millennio sembrano aver alimentato e sostenuto, almeno nell’immaginario collettivo.

A queste tre dimensioni si è aggiunta, soprattutto nel 2001 dopo l’attentato dell’11 settembre, quella relativa al terrorismo internazionale: dal 14% delle scelte fatte nel 1999, nell’autunno del 2001 ben metà degli italiani (51%) poneva questa emergenza - e quella della pace - come quella più rilevante da considerare nelle agende politiche internazionali, ancor più della fame del mondo e della disoccupazione. Una preoccupazione

che risentiva della situazione congiunturale del periodo e che oggi viene riproposta, anche se non con la stessa intensità sostenuta a quel tempo. Infatti dal 2001 ad oggi le scelte degli italiani mostrano le maggiori diminuzioni nei valori percentuali proprio sui temi del terrorismo e della pace, che comunque, come già osservato, rimangono stabili nelle prime posizioni dell'ipotetica agenda politica internazionale delle emergenze da affrontare.

Tavola 2. Le grandi urgenze mondiali dal 1999 al 2007 (previste fino a tre risposte; valori percentuali).

	2007	2001	1999
Fame nel mondo	47	47	54
Disoccupazione	40	38	59
Pace nel mondo	39	51	51
Terrorismo internazionale	35	51	14
Violenza e lo sfruttamento dei bambini	29	28	34
Tutela dell'ambiente	20	13	20
Cattive condizioni sanitarie	18	12	18
Sviluppo dei Paesi più poveri	10	13	15
Difesa dei diritti umani	8	8	12
Crescita incontrollata popolazione	4	4	5
Protezione contro le grandi catastrofi naturali	6	3	6
Disponibilità energia e materie prime	7	2	3
Analfabetismo	4	6	*
(N. rispondenti)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

* Items non rilevati nell'indagine del 1999

Oltre alle emergenze internazionali maggiormente presenti tra le preoccupazioni degli italiani, ve ne sono altre che, pur essendo ritenute meno rilevanti, vengono prese in considerazione da quote abbastanza elevate di popolazione: la tutela dell'ambiente (20%), le cattive condizioni sanitarie (e le malattie) nel mondo (18%). Altre emergenze raccolgono invece una debole considerazione, pur rappresentando problematiche mondiali non risolte molto importanti: lo sviluppo dei Paesi più poveri, la difesa dei diritti umani, la protezione contro le grandi catastrofi naturali, la disponibilità di energia e di materie prime, l'analfabetismo.

Nel complesso comunque, quasi tutti questi ultimi temi citati vengono indicati nell'attuale rilevazione da una quota di popolazione di poco superiore rispetto a quella precedente, confermando come anche nell'ultima indagine le preoccupazioni maggiori della popolazione italiana siano concentrate sulle emergenze causate dalle guerre (terrorismo e pace), che rendono instabile lo scenario politico mondiale da un lato e dalla mancanza di lavoro o di cibo (disoccupazione e fame), che rendono difficile se non impossibile la vita per milioni di persone, dall'altro.

Volendo analizzare le diverse priorità emerse in relazione ad alcune caratteristiche degli italiani, si prenderanno in considerazione qui di seguito alcune evidenze empiriche (tavola 3) associate al genere, all'età, al livello di scolarizzazione e alla residenza territoriale degli intervistati (quest'ultima non riportata in tabella per questioni di parsimonia). Le donne appaiono più sensibili al tema della pace rispetto agli uomini (43% contro 36%), così come il problema della violenza e dello sfruttamento dei bambini nel mondo viene considerato di urgente soluzione più dalle donne (34% contro 24%). Rispetto agli altri temi invece non si riscontrano differenze di genere. Anche l'età non sembra esercitare alcun peso nel determinare la graduatoria delle urgenze mondiali, se non per quanto riguarda la pace nel mondo, problema avvertito con maggiore intensità all'aumentare dell'età.

Tavola 3. Le grandi urgenze mondiali (previste fino a tre risposte; valori percentuali sulla base di 3.060 intervistati).

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Fame nel mondo	46	48	50	47	45	46	49	41
Disoccupazione	42	39	39	39	43	35	38	53
Pace nel mondo	36	43	36	39	46	34	39	45
Terrorismo internazionale	36	33	32	36	36	33	34	36
Violenza e lo sfruttamento dei bambini	24	34	31	28	28	22	30	30
Tutela dell'ambiente	21	20	19	24	18	30	20	14
Cattive condizioni sanitarie nel mondo	17	20	21	17	18	18	20	14
Sviluppo dei Paesi più poveri	11	10	11	10	10	12	11	8
Difesa dei diritti umani	9	7	8	10	6	14	8	4
Crescita incontrollata popolazione	5	4	5	4	4	5	5	3
Protezione grandi catastrofi naturali	5	7	5	6	8	6	6	6
Disponibilità energia e materie prime	9	6	8	8	6	10	7	5
Analfabetismo	4	3	4	3	4	5	4	2
(N. rispondenti)	(1.469)	(1.591)	(992)	(1.012)	(1.056)	(563)	(2.095)	(401)

Ciò che sembra maggiormente differenziare le opinioni degli italiani nell'indicazione delle maggiori emergenze mondiali è il livello di scolarizzazione, nel senso che quanti hanno un livello di istruzione più basso tendono a sottolineare maggiormente i problemi che hanno un maggior impatto emotivo nell'immaginario collettivo: oltre la metà di quanti hanno un breve percorso di scolarizzazione ritiene che la disoccupazione sia il problema di più urgente soluzione (54% contro 38% di chi ha un livello medio e 35% di chi ha un livello superiore); il 45% di chi ha un grado di istruzione inferiore afferma che il problema principale è la pace nel mondo, mentre la percentuale scende al 39% tra chi ha un grado medio e al 34% di chi ha un grado superiore; il tema della violenza e dello sfruttamento dei bambini viene avvertito maggiormente da chi ha un livello di istruzione medio o inferiore (30% contro 22%). Diversamente, quanti hanno

un livello di istruzione superiore sottolineano problematiche forse meno considerate dall'opinione pubblica, ma di indubbio rilievo nel determinare le possibilità di sviluppo dei paesi più poveri: il tema della tutela e promozione dei diritti umani è maggiormente sentito da quanti hanno un elevato livello di istruzione (14% contro 8% di chi ha un livello di istruzione medio e 4% di chi ha un livello di istruzione inferiore); così il problema della tutela ambientale, avvertito dal 30% degli italiani ad alta scolarizzazione e "solo" dal 14% di chi ha un breve percorso di scolarizzazione.

Rilevanti appaiono anche le differenze dovute all'area territoriale di residenza: il problema della disoccupazione viene sollevato dal 55% della popolazione residente al sud o nelle isole, dal 41% della popolazione del centro, dal 31% di quella del nord est, dal 28% di quella residente nel nord ovest, quasi a rispecchiare la reale gravità del problema a livello nazionale. La fame nel mondo invece rappresenta l'urgenza maggiormente avvertita dagli italiani che risiedono al centro (54%) e nel nord est (51%); il problema della pace è l'urgenza maggiormente sentita tra gli abitanti del nord est (44%), ma si posiziona al secondo posto nella graduatoria anche per quelli del nord ovest (41%). Una diversa sensibilità si riscontra anche rispetto alla tutela ambientale, che vede gli abitanti del nord est maggiormente preoccupati rispetto a questa emergenza (27%) e, al lato opposto, quelli del sud, meno attenti (15%), nonostante i ricorrenti e irrisolti problemi che si presentano proprio in alcune aree del sud Italia. Infine il problema del terrorismo internazionale, posizionato al terzo posto tra le maggiori urgenze mondiali dagli abitanti del nord est, dove viene segnalato da quattro abitanti su dieci, ma anche da quelli del nord ovest (35%).

3. Obiettivo principale: cancellare il debito

Gli italiani intervistati nella rilevazione del Barometro 2007 attribuiscono allo sfruttamento da parte dei paesi più ricchi (60%) la principale causa della povertà e del mancato sviluppo dei paesi poveri del mondo. Gli intervistati dimostrano quindi di avere un giudizio fortemente critico, che concorda con quanto affermato ed analizzato in più occasioni dai più accreditati rapporti sullo sviluppo mondiale redatti dalle organizzazioni non governative attive in gran parte dei paesi del sud.

Si tratta di forme di sfruttamento che, a fronte di non indifferenti quantità di risorse finanziarie che vanno dai paesi ricchi a quelli poveri - sia attraverso aiuti diretti, sia attraverso la cooperazione - in realtà si sostengono su flussi di denaro ancor più rilevanti che scorrono in senso inverso sotto forma di "restituzione dei debiti, trasferimenti del settore privato, profitti altissimi ricavati in modo non equo da parte di multinazionali straniere nonché in maniera più rilevante attraverso i canali del commercio e dei trasferimenti di capitale". Aspetti del resto denunciati anche nel documento accompagnatorio della "Dichiarazione del Millennio" sottoscritta dai leader mondiali.

Oltre all'importanza attribuita allo sfruttamento da parte di attori esterni ai paesi poveri, gli italiani rilevano contemporaneamente una loro forte debolezza interna, derivata dall'esistenza in più situazioni di governi non democratici e con un'alta presenza di corruzione: il 50% degli intervistati pensa infatti che alla base del mancato sviluppo ci sia anche questa ragione (la specifica domanda prevedeva la scelta fino a due risposte su un elenco di quattro possibilità).

Quali che siano gli intrecci che hanno portato e che permettono la permanenza di rilevanti disparità di sviluppo tra nord e sud del mondo, pressoché tutti gli italiani

(88%) ritengono comunque necessaria la cancellazione del debito estero contratto nel tempo dai paesi più poveri.

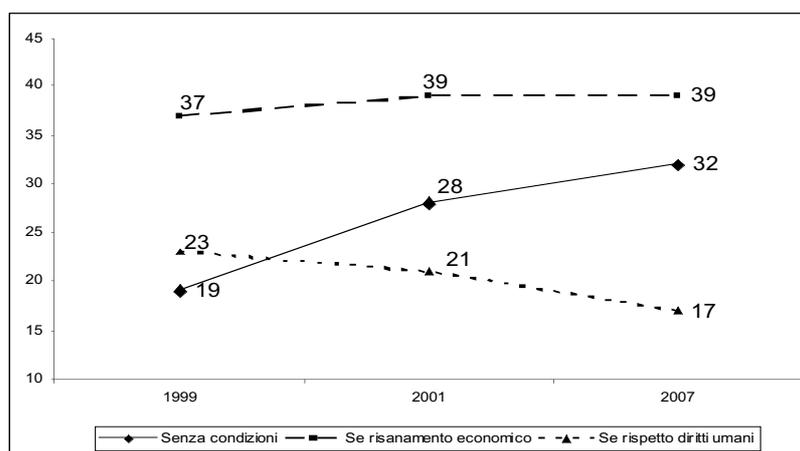
Solo il 6% ritiene che l'indebitamento debba invece rimanere un impegno che i paesi debitori debbano rispettare per uscire dalla loro condizione di subalternità; una posizione che nel 1999 raccoglieva quasi il doppio delle preferenze (11%). Il restante 6% di intervistati dichiara di non avere una posizione definita al riguardo.

La posizione di remissione del debito è quindi largamente maggioritaria all'interno della popolazione, che mostra di mantenere nel tempo una posizione di assoluta attenzione, nonostante le forti tensioni che hanno caratterizzato e che caratterizzano questi ultimi anni lo sviluppo delle relazioni internazionali.

La richiesta di cancellazione del debito estero contratto dai paesi più poveri è del resto uno dei temi all'ordine del giorno in tutti i dibattiti che affrontano il tema dello sviluppo di questi paesi. Negli anni si sono succedute varie prese di posizione a favore dell'azzeramento del debito, provenienti sia da movimenti di base, sia da singoli esponenti del mondo politico, sociale, culturale e religioso. Uno storico, ma ad oggi non risolutivo accordo internazionale di *Gleneagles* del 2005 in cui si decise l'annullamento del debito per una serie di paesi poveri e a una serie precisa di condizioni, non sembra aver prodotto ancora grandi risultati in vista del raggiungimento degli obiettivi del Millennio.

Le modalità della necessaria cancellazione del debito appaiono differenziarsi tra quanti la considerano necessaria senza alcuna condizione (32%), quanti pongono alcuni vincoli nell'intrapresa, da parte dei paesi debitori, di una politica di rigore e di risanamento economico (39%) e quanti invece subordinano la cancellazione alla promozione interna dei diritti umani (17%).

Tavola 4. Le modalità per la cancellazione del debito dei paesi poveri (valori percentuali su 2.013 rispondenti).



Va segnalato che queste tre modalità seguono nel tempo andamenti diversi (tavola 4). In particolare, va sottolineata la continua tendenza alla crescita della componente che ritiene la remissione un atto non soggetto a vincoli: oggi, come detto, questa componente rappresenta il 32% di tutti gli intervistati, mentre nel 1999 raccoglieva solo il 19% di quanti avevano, a suo tempo, partecipato alla rilevazione. Una dichiarazione d'intenti importante e che dimostra la consapevolezza di quanto oggi il debito estero

sia un elemento da cui non poter prescindere per avviare qualsiasi rinnovamento e possibilità di crescita sia nel campo economico che dei diritti umani. Le varie prese di posizione e campagne pubbliche per la cancellazione del debito contratto dai paesi più poveri sembrano dunque aver fatto presa sull'opinione pubblica, tanto che la quota di quanti si dichiarano favorevoli ad una remissione del debito tout court appare in continua crescita, mentre dimezzata risulta la percentuale di quanti sostengono l'impossibilità di cancellare il debito estero di questi paesi.

Tavola 5. Le modalità per la cancellazione del debito dei paesi poveri secondo alcune caratteristiche degli intervistati (valori percentuali).

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Cancellare senza condizioni	29	35	32	35	29	35	32	32
Cancellare solo se i Paesi seguono politica di risanamento economico	43	36	42	41	35	42	41	30
Cancellare solo se i Paesi promuovono diritti umani	18	16	15	17	20	18	17	18
Non cancellare, devono rispettare gli impegni presi	7	5	6	5	6	4	6	7
Non so	3	8	5	2	10	1	4	13
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(968)	(1.045)	(687)	(637)	(689)	(279)	(1.383)	(351)

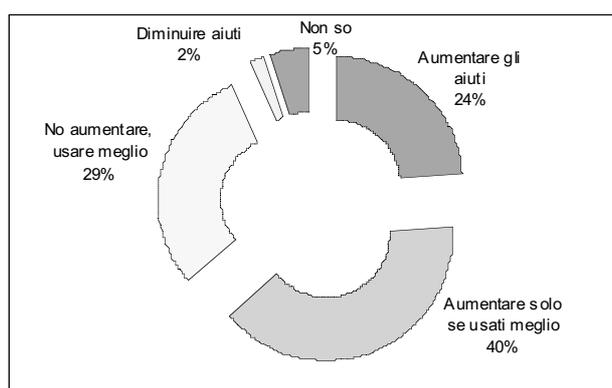
Le opinioni sulle modalità di cancellazione del debito estero dei paesi più poveri si differenziano sulla base del genere, dell'età, del livello di scolarizzazione e dell'area geografica di residenza della popolazione. Le donne, chi ha un livello di istruzione superiore, chi ha tra i 35 e i 54 anni e quanti vivono al sud o nelle isole si fanno promotori di una concezione maggiormente radicale di aiuto nei confronti dei paesi poveri, sostenendo che il loro debito estero debba essere cancellato senza condizioni, mentre per gli uomini la condizione per cancellare il debito estero dei paesi poveri è che essi si impegnino in una politica di rigore e di risanamento economico. Di questo avviso è anche la popolazione più giovane, quanti hanno un livello di scolarizzazione medio-alto e quanti vivono al nord o al centro Italia.

4. Aumentare e utilizzare meglio gli aiuti anche diminuendo le spese militari

L'identificazione sulla scena internazionale della povertà come elemento di maggiore preoccupazione degli italiani e della cancellazione del debito con i paesi poveri come obiettivo largamente condiviso pongono in campo il tema attuale dell'aumento o meno degli aiuti diretti ai paesi più poveri.

Va subito osservato che, come nelle precedenti rilevazioni, è pressoché inesistente la quota di quanti ritengono eccessivi gli sforzi fatti e le quantità dell'aiuto (2%). La maggior parte del campione rappresentativo degli italiani richiede invece un aumento degli aiuti (64%), ritenendo questi attualmente insufficienti, così come accadeva nelle precedenti rilevazioni.

Tavola 6. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri (valori percentuali su 2.013 rispondenti).



Ma l'aspetto che più caratterizza questa edizione del Barometro, almeno in questi orientamenti, è una maggiore richiesta di controllo e di miglior impiego delle risorse da destinarsi o già destinate alla solidarietà internazionale. La maggiore trasparenza degli aiuti, il loro corretto utilizzo, la valutazione della loro efficacia sono tutti elementi trasversali alle diverse componenti degli intervistati, sia che richiedano o non richiedano un aumento degli aiuti.

È questa preoccupazione che fa crescere la quota, seppur minoritaria, dei "rigoristi" che reputano gli attuali aiuti sufficienti se utilizzati in modo corretto e al meglio delle possibilità (29% contro il 22% del 2001).

Tavola 7. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri (valori percentuali).

	2007	2001	1999
Aumentare gli aiuti	24	24	19
Aumentare gli aiuti, ma solo se usati meglio	40	48	49
Non aumentare gli aiuti, ma usarli meglio	29	22	29
Diminuire gli aiuti	2	2	1
Non so	5	4	2
Totale	100	100	100
(N. rispondenti)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

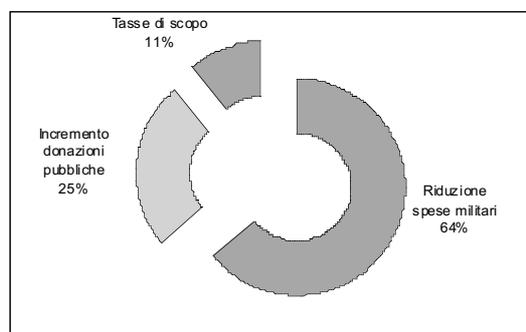
Rispetto all'adeguatezza degli aiuti ai paesi poveri non si riscontrano differenze tra le opinioni espresse dalle donne e quelle espresse dagli uomini, mentre sono coloro che hanno un livello di istruzione più elevato e i più giovani tra gli intervistati a sostenere l'opinione che gli aiuti ai paesi più poveri vadano aumentati e sono soprattutto i residenti nel nord e centro Italia ad essere dell'avviso che è necessario aumentare gli aiuti ai paesi più poveri solo nel caso in cui questi vengano utilizzati meglio.

Tavola 8. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri secondo il genere, l'età e il livello di istruzione degli intervistati (valori percentuali).

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Aumentare gli aiuti	23	24	28	23	20	30	24	18
Aumentare gli aiuti, solo se usati meglio	41	40	39	41	40	42	41	37
Non aumentare gli aiuti, usarli meglio	29	29	26	31	30	25	29	29
Diminuire gli aiuti	3	2	2	1	4	1	2	6
Non so	4	5	5	3	6	2	4	10
(N. rispondenti)	(1.469)	(1.591)	(992)	(1.012)	(1.056)	(563)	(2.095)	(401)

Le misure da mettere in campo per sostenere le diverse forme dell'aiuto sono individuate soprattutto nella riduzione delle spese militari (64%) e successivamente nell'incremento della solidarietà privata dei cittadini (25%). Scarso (11%) è invece il seguito "popolare" registrato dall'utilizzo delle cosiddette tasse di scopo come la "Tobin tax" e le tasse sul carburante aereo.

Tavola 9. Come reperire maggiori risorse per gli aiuti (valori percentuali).



5. Quali Paesi aiutare di più?

La forte propensione degli italiani all'aiuto dei paesi più poveri non risulta insensibile alla situazione ed alle azioni promosse dai paesi stessi. Dalla prima rilevazione del 1999 a quella attuale, la percentuale di quanti si dichiarano favorevoli ad un aiuto indifferenziato diminuisce in modo sensibile passando dal 40% al 23%. Una forte domanda di corresponsabilità ai paesi riceventi nei confronti degli obiettivi dello sviluppo e del risanamento.

Irrisoria, come emergeva già dalle precedenti domande, la quota di quanti ritengono non necessario aiutare i paesi poveri (3%).

Le condizioni poste all'aiuto richiamano soprattutto due aspetti: l'impegno da parte dei paesi al contrasto degli sprechi delle risorse e della corruzione (34%; in leggero aumento rispetto alle rilevazioni precedenti) e l'impegno nel rispetto delle regole della vita democratica (32%; in diminuzione, ma compensata dall'aumento di altre risposte più specifiche riguardanti le regole democratiche).

Non indifferenti sono altri aspetti, soprattutto quelli riguardanti il rispetto dei diritti delle donne e in generale dei diritti umani (24%; in sensibile aumento rispetto al 9% del 1999 e al 16% del 2001) e il contrasto alla riduzione delle disuguaglianze sociali (22%).

Tavola 10. Quali Paesi aiutare di più? (risposte multiple; valori percentuali)

	2007	2001	1999
Combattono la corruzione e lo spreco delle risorse	34	31	29
Rispettano i diritti dei cittadini, con una vera democrazia	32	39	39
Fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani	24	16	9
Bisogna aiutare tutti i Paesi poveri, indistintamente	23	35	40
Cercano di lottare contro le ingiustizie sociali	22	28	31
Cercano di risanare le condizioni economiche	18	19	19
Si impegnano ad aumentare la produzione alimentare	16	19	17
Cercano di limitare la crescita della popolazione	11	9	10
Cercano di rispettare l'ambiente naturale	10	12	15
Non devono essere dati aiuti ai Paesi poveri	3	1	1
(N. rispondenti)	(2.013)	(2.088)	(2.068)

Agli ultimi posti della graduatoria troviamo invece, come già emerso nella passata rilevazione, il rispetto dell'ambiente naturale (10%) e gli interventi volti a limitare la crescita della popolazione (11%).

In definitiva, i due principali criteri da adottare nella scelta dei paesi da aiutare con maggiore forza sono, da una parte, un elemento di "responsabilità" (contrasto alla corruzione e agli sprechi) e dall'altra un elemento politico (garanzia delle condizioni democratiche), mentre di minor peso rispetto a queste, visto che si trattava di scelte limitate in un elenco predefinito di domande, appaiono agli occhi degli italiani le

questioni dell'impatto ambientale sulle politiche di sviluppo dei Paesi più poveri così come la limitazione delle nascite.

Tavola 11. Quali Paesi aiutare di più secondo il genere, l'età, il livello di scolarizzazione degli intervistati (previste fino a tre risposte; valori percentuali)

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Combattono la corruzione e lo spreco delle risorse	37	32	29	36	37	39	34	33
Rispettano i diritti dei cittadini, con una vera democrazia	33	30	32	32	31	32	33	26
Fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani	25	24	27	28	19	33	24	18
Bisogna aiutare tutti i Paesi poveri, indistintamente	20	26	25	22	24	20	24	23
Cercano di lottare contro le ingiustizie sociali	21	23	22	23	21	27	22	17
Cercano di risanare le condizioni economiche	20	17	18	19	18	20	19	14
Si impegnano ad aumentare la produzione alimentare	17	15	15	16	17	15	16	17
Cercano di limitare la crescita della popolazione	12	10	10	10	12	9	11	10
Cercano di rispettare l'ambiente naturale	11	9	10	9	11	14	10	8
Non devono essere dati aiuti ai Paesi poveri	2	3	4	2	3	-	3	5
(N. rispondenti)	(1.469)	(1.591)	(992)	(1.012)	(1.056)	(563)	(2.095)	(401)

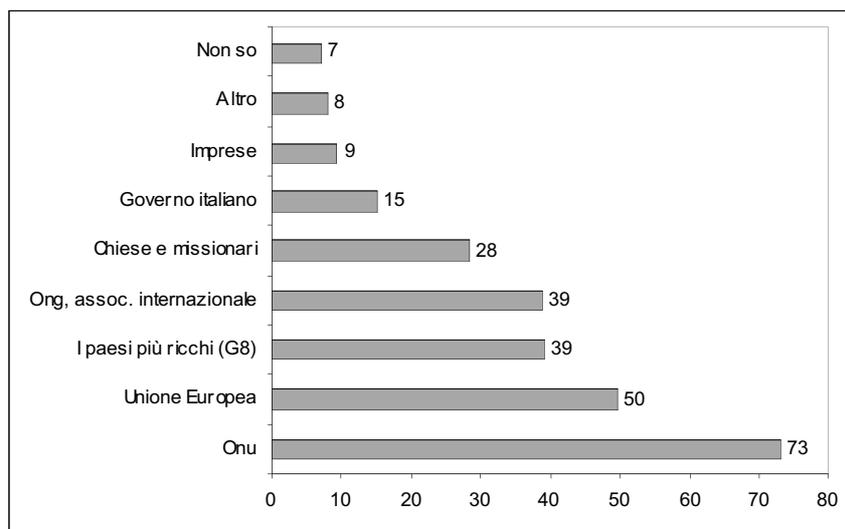
Le donne e gli abitanti delle regioni meridionali del nostro paese si fanno portatori di una concezione maggiormente egualitaria, sostenendo che i paesi poveri vanno aiutati tutti, indistintamente, mentre sono maggiormente attenti al risanamento delle condizioni economiche gli abitanti del nord est e del centro e quanti hanno un livello di istruzione superiore. Gli abitanti del nord ovest pongono particolare attenzione alla limitazione della crescita della popolazione come condizione per ricevere aiuti dai paesi più ricchi, mentre chi ha un livello di istruzione superiore vorrebbe che gli aiuti fossero destinati maggiormente ai paesi che fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani e a quelli che cercano di lottare contro le ingiustizie sociali, e gli abitanti del nord e del centro ai paesi che combattono la corruzione e lo spreco delle risorse e a quelli che fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani in generale.

6. Le responsabilità dell'aiuto

Se aiuto deve essere, quali sono le istituzioni e le organizzazioni che devono farsi maggiormente carico, in termini di competenze e responsabilità, nel raccogliere le risorse provenienti dai paesi ricchi rivolte ad aiutare e sostenere lo sviluppo dei paesi più poveri?

Come nelle precedenti occasioni, ma in modo ancor più accentuato, circa due terzi degli intervistati richiamano l'Organizzazione delle Nazioni Unite ad un maggiore esercizio di responsabilità nell'indirizzare e convogliare tali risorse (73%; era il 66% nel 1999).

Tavola 12. I soggetti responsabili dell'aiuto (previste fino a tre risposte; valori percentuali; 3.060 intervistati).



L'ONU si conferma dunque ancora una volta come l'istituzione maggiormente accreditata nel promuovere lo sviluppo e nell'organizzare gli aiuti verso i paesi più poveri. Segue a distanza, ma sempre ad un discreto valore del richiamo alla responsabilità, l'Unione Europea (50%; era il 42% nel 1999).

Preferenze istituzionali che superano di gran lunga l'attribuzione di responsabilità attribuita agli otto Paesi più ricchi- G8 (39%), pur qui considerati.

La concentrazione delle preferenze sui due grandi attori istituzionali (Onu e Ue), dovuta in gran parte alla complessità delle problematiche tecniche, politiche ed economiche su cui intervenire, non impedisce che gli intervistati valorizzino l'impegno espresso da organismi ed organizzazioni di portata più circoscritta ed espressione delle componenti più solidaristiche espresse dalla società civile: le organizzazioni non governative e l'associazionismo internazionale. A questi ultimi il 39% degli italiani riconosce un ruolo ed una responsabilità che, se necessariamente più ridotta di quella accordata alle grandi istituzioni internazionali, non appare niente affatto secondaria. Un riconoscimento che, nel tempo, appare costante e che sopravanza altri soggetti ed istituzioni ritenuti, per ragioni diverse, meno coinvolgibili, quali il Governo italiano, le imprese, i sindacati, gli Enti locali.

I soggetti citati, ad esclusione delle imprese, che tramite i propri investimenti all'estero potrebbero/dovrebbero avere una maggiore responsabilità nell'organizzazione degli aiuti umanitari, risultano in calo sia rispetto alla precedente rilevazione sia rispetto alla rilevazione del 1999.

Stabile invece, rispetto alla rilevazione del 2001, il consenso espresso nei confronti del

mondo tradizionale della cooperazione e della solidarietà internazionale, rappresentato dalle chiese e dei missionari, ai quali viene riconosciuto un ruolo non secondario (28%) nel promuovere gli aiuti ai paesi più poveri.

Tavola 13. Chi deve promuovere l'aiuto ai paesi più poveri? (fino a tre risposte; valori percentuali)

	2007	2001	1999
Organizzazioni delle Nazioni Unite	73	68	66
Unione Europea	50	41	42
Paesi più ricchi, G8	39	*	*
Associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	39	38	41
Chiese e i missionari	28	29	37
Governo italiano	15	17	19
Imprese, tramite i propri investimenti all'estero	9	8	8
Enti locali (Comuni, Province, Regioni)	4	6	9
Sindacati	1	1	2
Nessuna	2	1	1
non so	7	5	2
(N. rispondenti)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

* Modalità di risposta non presente nell'anno

Età, livello di istruzione e area geografica di residenza sono le variabili che maggiormente influiscono nel determinare le differenti opinioni degli intervistati. La popolazione fino a 54 anni di età ritiene in misura maggiore che le Organizzazioni delle Nazioni Unite, l'Unione Europea e i paesi del G8 debbano avere maggiore responsabilità nel promuovere ed organizzare l'aiuto ai paesi più poveri, mentre quanti hanno un'età compresa tra i 35 e i 54 anni attribuiscono maggior credito anche alle ONG. Livelli di istruzione superiore si associano alla richiesta di un maggiore intervento da parte dell'ONU, ma anche delle ONG, dell'UE e del G8; gli abitanti del centro Italia sono maggiormente dell'avviso che l'ONU e l'UE si debbano fare maggiormente carico dell'aiuto ai paesi più poveri, mentre quelli del nord affidano più di altri alle ONG l'onere di promuovere ed organizzare l'aiuto ai paesi più poveri e i residenti nel nord est e nel centro Italia sono maggiormente favorevoli anche all'organizzazione degli aiuti da parte dei paesi del G8; infine i residenti nelle regioni del nord ovest e del sud Italia sono accomunati dall'idea che la chiesa e i missionari debbano farsi carico dell'aiuto ai paesi più poveri.

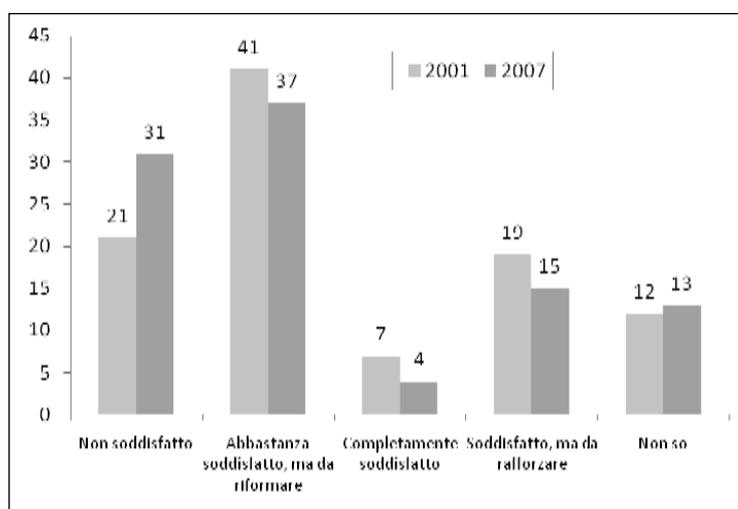
Tavola 14. Chi deve promuovere l'aiuto ai paesi più poveri secondo il genere, l'età e la scolarizzazione degli intervistati (fino a tre risposte; valori percentuali)

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Organizzazioni delle Nazioni Unite	76	71	76	77	68	79	76	60
Unione Europea	52	48	54	51	44	52	51	41
Paesi più ricchi – G8	40	39	41	41	36	44	42	26
Associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	40	39	37	46	35	44	40	32
Chiese e i missionari	27	29	28	26	30	30	27	32
Governo italiano	15	15	15	15	16	15	15	18
Imprese, tramite i propri investimenti all'estero	11	8	10	9	10	8	10	10
Enti locali (Comuni, Province, Regioni)	4	4	5	3	4	3	4	5
Sindacati	1	1	1	1	1	-	1	2
Non so	5	9	5	4	12	2	6	16
(N. rispondenti)	(1.469)	(1.591)	(992)	(1.012)	(1.056)	(563)	(2.095)	(401)

Visto il ruolo di primo piano attribuito dagli italiani alle Organizzazioni delle Nazioni Unite nell'organizzare gli aiuti ai paesi più poveri, si è chiesto agli intervistati di esprimere una valutazione circa l'operato dell'ONU nella promozione della pace a livello internazionale.

Secondo gli intervistati le Nazioni Unite sono in grado di mantenere e promuovere la pace nel mondo? Hanno a disposizione mezzi, risorse, potere, credibilità che consentono loro di assolvere a tale compito o il loro è un ruolo di facciata e spesso le grandi potenze agiscono indipendentemente e in contrasto con gli intenti delle Nazioni Unite? Più volte negli ultimi anni il ruolo dell'ONU è tornato alla ribalta in occasione delle guerre in corso in vari paesi del mondo (Afghanistan e Iraq in primis) e i media si sono spesso soffermati sulla loro capacità risolutiva delle emergenze e dei conflitti. Alcune nazioni hanno espresso la necessità che l'Organizzazione delle Nazioni Unite sia sottoposta ad un processo di riorganizzazione e democratizzazione e i dibattiti sul ruolo e sulla riforma di tale organismo non hanno lasciato indifferenti gli intervistati che, pur dichiarandosi abbastanza soddisfatti del ruolo svolto dall'ONU, sostengono la necessità che venga riformato almeno in parte.

Tavola 15. Giudizio sul ruolo e l'operato delle Nazioni Unite nella promozione della pace (valori percentuali).



La quota di italiani complessivamente soddisfatti dell'operato delle Nazioni Unite subisce un evidente decremento tra il 2001 e il 2007, passando dal 67% al 56% ad evidenziare la crescita di insoddisfazione per il modo in cui le Nazioni Unite non hanno saputo o potuto promuovere e mantenere la pace nel mondo, dimostrandosi spesso impotenti di fronte a guerre che hanno coinvolto anche molti paesi occidentali, tra cui l'Italia. La percentuale di insoddisfatti del ruolo e dell'operato dell'ONU aumenta di 10 punti percentuali, coinvolgendo quasi un terzo della popolazione intervistata; di contro i completamente soddisfatti rappresentano appena il 4% del campione.

Tavola 16. Giudizio sull'azione delle Nazioni Unite nella promozione della pace secondo il genere, l'età e il livello di scolarizzazione (valori percentuali)

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Insoddisfatto	35	27	28	37	29	36	32	23
Abbastanza soddisfatto, ma da riformare	36	37	36	39	35	42	36	35
Completamente soddisfatto	5	4	4	4	4	4	4	4
Soddisfatto, ma da rafforzare	14	15	18	12	14	12	16	11
Non so	10	17	14	8	18	6	12	27
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(968)	(1.045)	(687)	(637)	(689)	(279)	(1.383)	(351)

Le donne, quanti hanno un livello di istruzione medio o superiore e quanti hanno tra i 35 e i 54 anni rappresentano i soggetti maggiormente critici nei confronti del ruolo e dell'operato dell'ONU nel mantenimento della pace nel mondo, mentre sono soprattutto i più giovani e gli abitanti del centro e del sud Italia che si fanno promotori di un rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite.

7. A chi dare fiducia?

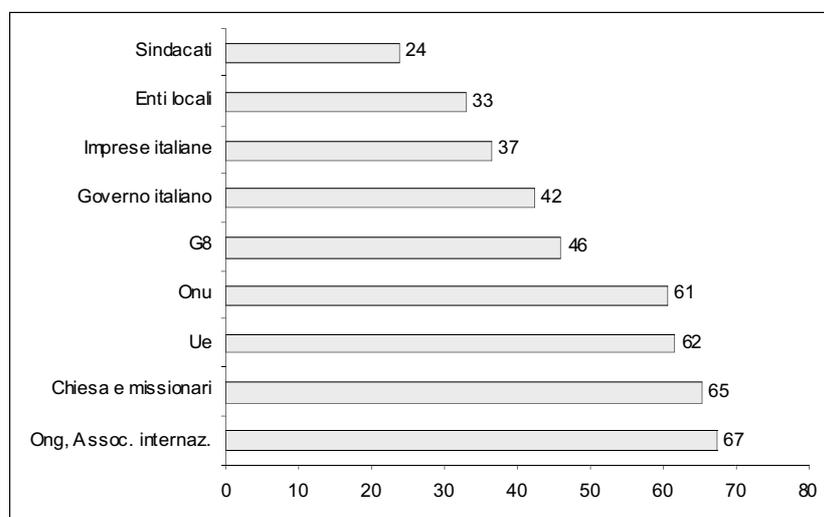
Il quadro degli orientamenti degli italiani si arricchisce di ulteriori specificazioni se dall'attribuzione delle competenze e delle responsabilità nell'organizzazione degli aiuti si passa a verificare il livello di fiducia nutrito verso quanti, piccoli e grandi organismi ed istituzioni, svolgono azioni di solidarietà internazionale.

Si tratta di una verifica che riveste una certa importanza perché il livello fiduciario evidenzia la dotazione di sostegno e di identificazione simbolica che i cittadini esprimono verso le istituzioni e le organizzazioni a cui, a diverso livello e titolo, appartengono e sentono di appartenere. Per questo motivo l'espressione fiduciaria dei cittadini è stata al centro, negli ultimi decenni, di un ampio ventaglio di rilevazioni empiriche sia a livello nazionale che europeo, con le tradizionali rilevazioni svolte dall'Eurobarometro dell'Unione Europea stessa. I risultati di queste analisi sono ormai abbastanza definite e concordanti nel sottolineare negli ultimi decenni l'esistenza di un "grande freddo" tra gli italiani e le istituzioni, cosa che non avviene con la stessa intensità negli altri paesi europei. In sintesi, nelle periodiche rilevazioni dell'Eurobarometro, ma anche in altre ricerche similari, gli italiani si differenziano dalle popolazioni di altri paesi per due particolarità: la fiducia più alta affidata alla chiesa e quella più bassa alle istituzioni della rappresentanza democratica, cioè il Parlamento e il Governo nazionale.

Per questo motivo la presente edizione del Barometro si è arricchita di una batteria di domande in cui gli intervistati erano invitati ad esprimere il proprio livello di fiducia nei confronti di istituzioni ed organismi che operano per la solidarietà internazionale. Il livello di adesione poteva essere scelto in una scala composta da quattro codici (da 1 a 4) corrispondenti alle seguenti etichette: "molta fiducia", "abbastanza", "poco" e "per nulla".

I dati raccolti sono allo stesso tempo evidenti e sorprendenti: se gli italiani reputano che debbano essere i grandi organismi internazionali ad essere competenti nell'individuazione e nell'erogazione degli aiuti, alle associazioni di aiuto umanitario sono riconosciute capacità ed affidabilità almeno pari, se non superiori, a quelle registrate dalle grandi istituzioni.

Tavola 17. Giudizio sul ruolo e l'operato delle Nazioni Unite nella promozione della pace (valori percentuali).



Nel complesso le Ong e le analoghe associazioni di aiuto umanitario riscuotono un livello di fiducia elevato (64%) che le colloca al primo posto nell'ipotetica graduatoria dell'affidabilità stilata dagli intervistati. I precedenti sondaggi misuravano solo il grado di fiducia nelle associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario, sovrappedendo ai sentimenti espressi verso gli altri attori ora considerati. Per questo motivo possiamo oggi dire che il livello di riconoscimento assegnato alle Ong è molto stabile ed affidabile nel tempo, a riprova della robustezza di queste convinzioni nell'opinione pubblica. Infatti, nel 1999 il livello era del 67%, nel 2001 del 71% ed ancora del 67% nel 2007: variazioni poco rilevanti considerando gli inevitabili errori campionari che caratterizzano i sondaggi ed anche quindi la nostra, seppur vasta ed accurata, rilevazione campionaria.

Proprio per quest'ultimo motivo non deve assolutamente finire in secondo piano il fatto che pressoché alle stesse quote o di poco inferiori si collocano i consensi fiduciosi verso le azioni umanitarie promosse dalla Chiesa e dai suoi missionari (65%), dall'Unione Europea (62%) e dall'ONU (61%). Evidentemente, per quest'ultimo risultato, nonostante la non completa soddisfazione per l'operato delle Nazioni Unite, rilevato in precedenza, la maggior parte degli italiani ripone ancora fiducia nelle sue possibilità di aiutare concretamente i paesi meno fortunati.

Forte riconoscimento della titolarità degli aiuti alle istituzioni internazionali e valorizzazione e fiducia nelle Ong e nella Chiesa sembrano quindi essere, nelle convinzioni degli italiani, due aspetti imprescindibili e che vanno entrambi valorizzati nelle loro differenti valenze e funzioni.

Di contro, la fiducia degli italiani nella realizzazione degli aiuti ai paesi più poveri non sembra rivolgersi che secondariamente alle azioni dei sindacati, delle imprese italiane, degli enti locali. Ciò sembra del resto rispecchiare fedelmente quanto emerso circa la titolarità dei vari soggetti rispetto alla promozione dello sviluppo dei paesi più poveri: sono i soggetti con maggiori strumenti, risorse, competenze che gli italiani ritengono più in grado di promuovere e coordinare interventi di aiuto umanitario e di sviluppo a favore delle nazioni più povere.

Ciò non può nascondere che le azioni del governo italiano, pur impegnato formalmente su diversi fronti quanto gli altri governi dei paesi ricchi, raccolga più sfiducia che fiducia, addirittura meno fiducia del G8, duramente e costantemente contestato da diversi movimenti ed organizzazioni collettive che si occupano di aiuti umanitari.

Al fine di esplorare con maggior dettaglio questi risultati che appaiono importanti nel costruire la configurazione delle opinioni fiduciarie degli italiani nei confronti degli attori della solidarietà internazionale, si sono analizzati in modo comparato le risposte alle domande relative alla fiducia concessa alle Ong, alla Chiesa, all'Ue e al Governo italiano. L'intento era di verificare quali fossero le diverse categorie degli intervistati che propendono o meno a concedere fiducia all'uno oppure all'altro degli attori in gioco.

Per verificare queste propensioni si è ricorso ad una regressione multipla in cui come variabili dipendenti si sono considerati i quattro indicatori di fiducia appena menzionati e come variabili indipendenti alcuni caratteri socioeconomici e culturali che contraddistinguono gli intervistati. Questi caratteri, esposti qui in modo sintetico, sono: genere dell'intervistato (dicotomia: uomo, donna); livello di scolarizzazione (lungo, medio, breve); zona di residenza (dicotomia: nord+centro1, centro2+sud+isole); tipo residenza (dicotomia: capoluogo, non capoluogo); condizione socioeconomica (superiore, media, bassa); frequenza alla messa (quasi sempre, poco, mai+quasi mai); interesse alla politica (impegnati/informati, disinteressati, disgustati); indice di post-materialismo (materialisti, misti, post-materialisti). La dicotomizzazione delle aree di residenza degli intervistati – costruita sulla base di precedenti analisi sulla partecipazione politica e del capitale sociale in Italia svolte nell'ultimo decennio in diverse occasioni da studiosi del settore - si è resa necessaria per poter utilizzare questo particolare strumento di analisi statistica multivariata. Ciò ha comportato una sensibile perdita nella capacità di valutare le influenze dovute a questa caratteristica ma, va aggiunto, l'analisi bivariata ha evidenziato una sistematica differenziazione tra le aree settentrionali e le altre aree, pur considerate tra loro in modo separato, che permette comunque un certo grado di legittimità in questa scelta di accorpamento dicotomico. La variabile relativa agli orientamenti materialisti e post-materialistici fa invece riferimento alle definizioni adottate in alcune indagini ricorrenti dell'Eurobarometro che, sulla scorta di alcune teorie, volevano verificare la progressione negli orientamenti soggettivi del peso occupato dalle motivazioni di tipo espressivo (libertà di parola, rispetto delle idee, ...) rispetto a quelle di tipo strumentale (calmierazione dei prezzi, contrasto della criminalità, ...).

Nella tavola 18, che contiene i risultati emersi dalle regressioni multiple, ci si limita a riportare, per esigenze di leggibilità, l'indicazione delle sole variabili e dei relativi pesi β che presentano i massimi livelli di significatività statistica, cioè $p < 10^{-3}$. A ciò si aggiungono i valori di R^2 , misurati in frazione di varianza predetta, indicanti la capacità delle variabili indipendenti a render conto della variabilità complessiva dei diversi gradi di fiducia sottoposti all'analisi. Sempre nella tabella, per le caratteristiche misurate in modo dicotomico, viene scritta tra parentesi la categoria con il codice più alto in modo da rendere immediatamente comprensibile il senso della relazione tra queste e le quattro espressioni della fiducia.

Tavola 18. Regressione multipla tra i diversi livelli di fiducia (verso le Ong, la Chiesa, l'Unione europea e il Governo italiano) e le caratteristiche degli intervistati. Valori di β con $p < 10^{-3}$.

	<i>Fiducia Ong</i>	<i>Fiducia Chiesa</i>	<i>Fiducia UE</i>	<i>Fiducia Governo</i>
Genere (donna)	-	-	-	-
Età	-	-	-.086	-
Scolarizzazione	-	-	-	-
Residenza (centro-sud)	-.092	-	-.088	-
Tipo città (capoluogo)	-	-	-	-
Condizione socioeconomica	-	-	-	-
Pratica religiosa	-	.296	.104	-
Interesse politico	.160	.096	.145	.090
Materialismo-Postmaterialismo	.090	-	-	-
<i>R² corretto</i>	.05	.11	.04	.02

La prima osservazione che la tavola suggerisce è il basso livello di variabilità riassunta dai diversi modelli interpretativi dei livelli fiduciari sottoposti ad analisi indicata dai valori di R^2 . Il livello di fiducia che presenta le più significative, dal punto di vista statistico, associazioni con le variabili socioeconomiche e culturali degli intervistati è quello relativo alla chiesa ma è una “solidità” che è dovuta alla presenza tra i predittori di una variabile ridondante alla fiducia stessa, cioè la pratica religiosa (è in parte scontato che chi frequenta la messa esprima tendenzialmente maggiore fiducia verso le azioni solidaristiche espresse dalla chiesa).

Questa debolezza diffusa dei modelli qui utilizzati tende ad evidenziare come i livelli fiduciari espressi dagli italiani siano in buona parte patrimonio di tutti gli intervistati senza forti distinzioni di genere, età e delle altre possibili differenziazioni che abbiamo attribuito ai diversi caratteri considerati come variabili che pensavamo potessero “spiegare” l'aumento o la diminuzione nei quattro livelli di fiducia. Fatta questa premessa sulla capacità esplicativa complessivamente ridotta dei modelli proposti, le evidenze che emergono sostengono alcune riflessioni interessanti che val la pena prendere in considerazione.

La prima evidenza è che l'unica variabile che tende ad associarsi in modo positivo con tutti e quattro i livelli fiduciari è l'interesse alla politica. Questo indicatore, come già accennato, è stato costruito su tre dimensioni: il disgusto, il disinteresse e l'interesse verso la politica. Più ci si sposta su queste tre dimensioni più sale o scende il livello di fiducia in tutti e quattro gli attori della solidarietà internazionale. Questo predittore si rivela soprattutto potente nel caso della fiducia espressa verso le Ong e verso l'Unione europea. È invece l'unico predittore significativo nella fiducia verso il governo italiano.

La seconda evidenza che in parte sorprende è che il livello di scolarizzazione appare ininfluente nel favorire o meno la fiducia espressa verso l'uno o l'altro degli attori. È un risultato inaspettato che rivela come i legami fiduciari impersonali non siano più connessi con i livelli di conoscenza espressi dai cittadini, come sembrava invece accadere durante i decenni precedenti. Osservazioni che potrebbero in parte valere

anche per la mancata influenza sui livelli fiduciari della condizione socioeconomica dell'intervistato.

Considerando i diversi modelli fiduciari, emergono altre evidenze. Iniziamo dalla fiducia riservata al governo italiano: a parte quanti esprimono un interesse verso la politica, non esiste altra categoria che mostri influenze apprezzabili. Il livello di fiducia o di sfiducia nel governo è l'atteggiamento che risulta di gran lunga distribuito più uniformemente tra gli italiani, a prescindere dalla loro condizione sociale, territoriale e culturale. Si tratta di un blocco compatto che non appare attraversato da fratture all'interno delle diverse componenti in cui è composta la società italiana.

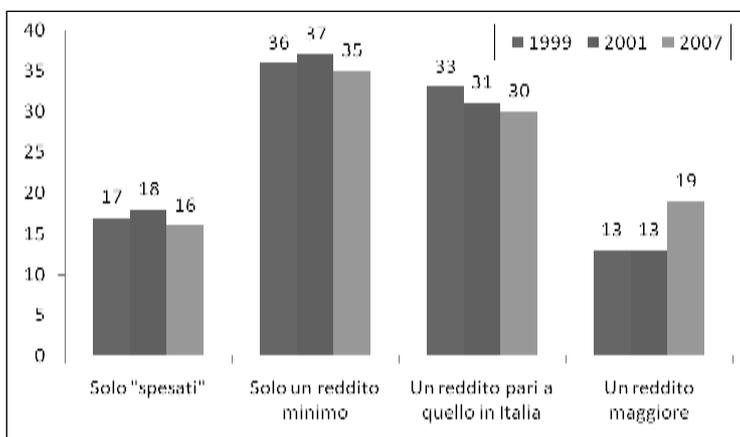
Al contrario, la fiducia verso l'Unione europea appare sensibile ad alcune diverse appartenenze: propendono per una maggiore fiducia gli italiani interessati alla politica, i cattolici praticanti, i giovani più degli adulti e degli anziani e quanti risiedono nelle regioni del centro-nord.

Il livello di fiducia alla chiesa è naturalmente associato ai praticanti e dimostra sensibilità anche negli italiani che considerano la politica un aspetto importante della vita di un paese che va conosciuto e sostenuto.

Infine il modello della fiducia espressa verso le organizzazioni non governative: sono gli interessati alla politica, quanti risiedono nelle regioni del centro-nord e quanti hanno orientamenti postmaterialisti che propendono a riservare i più alti livelli di fiducia.

A proposito dei volontari delle Ong, il sondaggio aveva verificato anche l'opinione degli italiani rispetto a come debba essere considerato il lavoro volontario svolto con la cooperazione internazionale. Il quesito poneva la domanda riguardante il riconoscimento economico del lavoro svolto dai volontari per alcuni anni a favore dei paesi poveri. La tavola 19 contiene la distribuzione delle risposte.

Tavola 19. Opinioni sulla retribuzione dei volontari impegnati per alcuni anni in un paese povero per un progetto di cooperazione (valori percentuali; 2.013 intervistati; il totale delle preferenze non fa 100 a causa in alcuni anni di "altre" risposte quantitativamente poco rilevanti).



Come noto si tratta di un dibattito annoso sulla natura gratuita o meno dell'azione volontaria. L'edizione 2007 del Barometro tende a riconfermare la struttura delle opinioni già presente nelle precedenti due edizioni con alcune piccole variazioni. In particolare, l'opzione più "radicale" che richiede la completa gratuità dell'azione volontaria, per la quale i volontari dovrebbero essere spesati e non ricevere alcun reddito per il lavoro svolto, coinvolge circa un italiano su sei (16%), dimostrando la sua posizione minoritaria, ma assolutamente non irrilevante, precedentemente rilevata. All'opposto, la scelta di premiare i volontari con un reddito aggiuntivo per le indubbie difficoltà e i disagi incontrati nello svolgere il proprio lavoro nei paesi poveri tende oggi a raccogliere circa un italiano su cinque (19%); è l'unica modalità di risposta in evidente crescita, anche se pure questa opzione appare minoritaria quanto l'altra.

Le posizioni intermedie ottengono i maggiori consensi, in linea con quanto già rilevato. Oltre un terzo degli italiani (35%) si dichiara per una soluzione essenziale e minimale che assicuri ai volontari impegnati nell'operazione un reddito minimo sufficiente a rispondere alle esigenze della sopravvivenza, richiamando in questo caso la natura gratuita dell'azione volontaria. Infine, un altro 30% di italiani dichiara di voler riconoscere economicamente il lavoro dei volontari senza però che a questo venga attribuita una maggiorazione del reddito che gli stessi volontari percepirebbero in Italia. Riprendendo le considerazioni appena svolte sulla fiducia, val la pena osservare che anche nel caso della distribuzione delle opinioni sulla natura gratuita o meno del lavoro volontario, non appaiono – ancor meno di prima – influenze riconducibili alle categorie di intervistati basate sulle dimensioni sociali, economiche e culturali. Un "sentire" indistinto che attraversa le diverse categorie sociali degli italiani.

8. Ruolo dell'esercito italiano

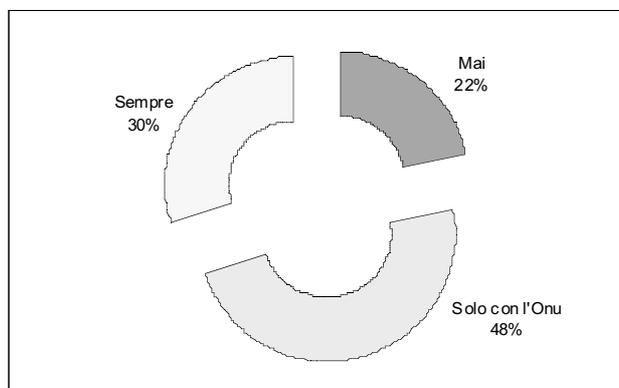
L'impiego o meno delle forze armate italiane in situazioni e paesi in cui sono ritenuti a forte rischio i diritti umani e in cui vi sono emergenze umanitarie, ha suscitato e suscita sempre nel nostro paese forti ed accesi dibattiti e contrapposizioni tra le diverse componenti politiche.

Il dispiegamento dell'esercito può essere compatibile, in determinate situazioni di emergenza internazionale, con lo sviluppo della cooperazione e gli aiuti umanitari oppure i due strumenti di intervento sono tra loro fortemente in alternativa?

In particolare, rispetto all'azione dell'esercito italiano si ha, da parte delle istituzioni, una produzione discorsiva, a volte retorica, che tende a differenziare la sua azione, ritenuta più sensibile alle esigenze di aiuto delle popolazioni in difficoltà, da quelle svolte dalle forze armate di altri paesi anche europei.

Le opinioni degli italiani intervistati non sono affatto omogenee e si distribuiscono, seppure con differente intensità, su tutte e tre le posizioni che erano state loro proposte (tavola 20).

Tavola 20. Giudizio sul ruolo dell'esercito italiano come strumento di sostegno alla cooperazione allo sviluppo ed agli aiuti umanitari (valori percentuali; 2.013 intervistati).



La risposta che riscuote maggiore adesione (48%) è quella che ritiene compatibile il ricorso all'esercito italiano solo in alcuni casi di emergenza umanitaria e comunque sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Segue, con il 30% delle adesioni, la posizione che ritiene l'esercito italiano, proprio per le sue caratteristiche di attenzione alle esigenze ed alle condizioni sociali e culturali delle popolazioni locali, non essere mai uno strumento d'intervento in contrasto con la cooperazione allo sviluppo.

Infine, poco più di un italiano su cinque ritiene che il ricorso alle forze armate nazionali non sia mai uno strumento da mettere in campo nelle azioni a carattere umanitario.

9. Gli orientamenti verso l'immigrazione

Da diversi anni ormai i flussi migratori interessano l'Italia in modo costante e molte sono le ricerche sulla qualità e l'intensità dei processi di inclusione ed esclusione sociale caratteristici del nostro Paese.

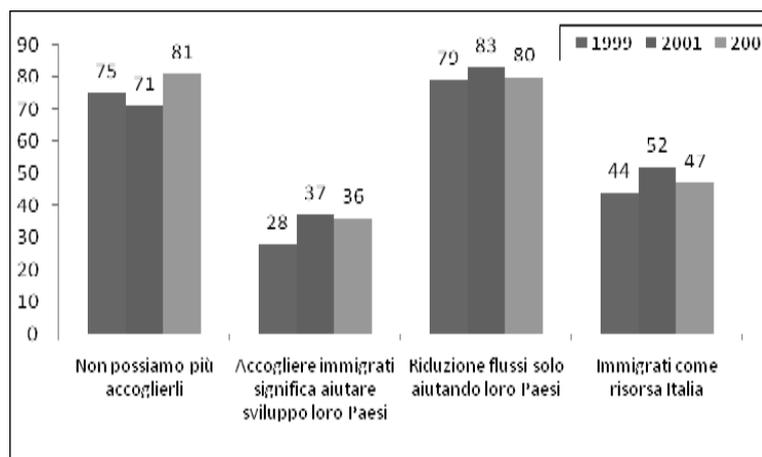
Il Barometro, come nelle precedenti edizioni, ha voluto sondare alcuni orientamenti degli italiani in merito alla questione dell'immigrazione e ai legami tra questa e la cooperazione allo sviluppo.

I risultati ottenuti, pur in presenza di alcune variazioni, ripropongono la struttura su cui poggiano le convinzioni rilevate sia nel 1999 che nel 2001 (tavola 21).

L'indagine del 2007 conferma e amplifica le difficoltà e i dubbi circa le possibilità dell'Italia di assorbire numeri consistenti di immigrati: la grande maggioranza degli intervistati (81%; 10 punti percentuali in più rispetto al 2001) ritiene infatti che gli immigrati siano troppi a fronte delle capacità di assorbimento economiche e sociali dell'Italia. Un orientamento rafforzato anche dall'idea che "solo" aiutando economicamente i paesi da cui provengono gli immigrati si riducono i flussi di immigrazione (80%). Giudizi severi che sembrano però lasciare spazio, in una sensibile quota di

intervistati (47%), al riconoscimento che i lavoratori immigrati rappresentano una risorsa indispensabile ed una ricchezza in senso lato per la società italiana. E un'altra componente, contenuta ma non certo irrilevante (36%), che reputa che l'accoglienza dei lavoratori immigrati sia un modo per sostenere ed aiutare i paesi poveri.

Tavola 21. Opinioni sui lavoratori immigrati in Italia (valori percentuali; 2.013 intervistati)



La questione migratoria appare dunque ancora una questione irrisolta, anche se le valutazioni espresse da poco meno della metà degli intervistati sembrano riconoscere il contributo che gli immigrati che lavorano nel nostro paese danno all'economia e alla società, così come indispensabile è ritenuto l'aiuto che i progetti di cooperazione internazionale possono dare ai fini dello sviluppo economico dei paesi di provenienza degli immigrati.

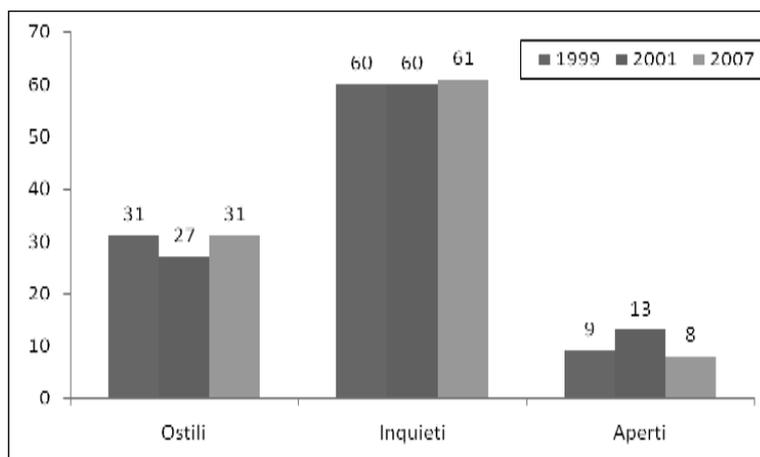
Per avere un quadro degli orientamenti degli italiani nei confronti dell'immigrazione a partire da queste quattro domande e per poter identificare i gruppi di intervistati che esprimono tra loro posizioni diverse rispetto al tema dell'immigrazione, si è costruito un'unica tipologia degli orientamenti. L'analisi fattoriale, applicata ai risultati ottenuti, permette di orientare e sostenere i percorsi di costruzione delle diverse modalità della tipologia. Secondo le indicazioni emerse dall'analisi, si sono raggruppati nell'area degli "ostili" quanti contemporaneamente si dichiarano: certi che la situazione economica del nostro paese non permette altre accoglienze, convinti che occorra delegare esclusivamente agli aiuti alla cooperazione la riduzione dei flussi, contrari all'idea che gli immigrati che lavorano in Italia contribuiscano ad arricchirla. Si sono invece raggruppati nel gruppo degli "aperti" quanti si dichiarano contemporaneamente di: riconoscere che gli immigrati sono una risorsa per l'Italia, convinti che l'accoglienza in Italia sia un modo per aiutare i paesi di provenienza. Gli intervistati che invece rispondono in modo diversificato alle domande non rientrando tra i due gruppi appena descritti si sono aggregati nell'area degli "inquieti" cioè di quanti, pur riconoscendo la complessità dei problemi posti dalla disuguaglianza delle ricchezze tra nord e sud del paese e dai flussi migratori, temono per la propria sicurezza e per il proprio

benessere, non arrivando però a richiedere una completa chiusura dell'accoglienza degli immigrati.

In questo modo e, ricordando, solo in base alle risposte ottenute con le domande prese in considerazione, si ottengono i risultati complessivi riportati nella tavola 22.

Come si può vedere, l'equilibrio tra le quote interne alla tipologia degli orientamenti degli italiani verso l'immigrazione rimane abbastanza stabile o meglio non subisce rilevanti variazioni. In tutte e tre le annate il gruppo più rilevante è quello degli "inquieti" che non sembra subire affatto delle variazioni rimanendo pressoché fisso a circa il 60% degli intervistati. Poco meno di un terzo degli intervistati (31% nel 2007) è invece costituito dai cosiddetti "ostili" ed infine, in modo speculare, gli "aperti" si concentrano in gruppo ristretto all'8% (nel 2007) meno di quanto registrato nel 2001, ma pressoché sullo stesso livello del 1999.

Tavola 22. Tipologia degli intervistati costruita in base agli orientamenti verso l'immigrazione (valori percentuali; 2.013 intervistati)



La grande preponderanza del gruppo degli inquieti, del resto intuibile anche nell'analisi delle domande elementari che sono alla base della costruzione della tipologia, indica la rilevanza sia nello studio che nell'iniziativa culturale e politica di questo grande spazio di strutturazione degli orientamenti verso l'immigrazione. Uno spazio troppo spesso ridotto al semplice antagonismo tra il polo dell'apertura e quello della chiusura o ostilità verso l'esterno.

Il profilo di questa tipologia non vuole essere esaustivo nonché riassuntivo di tutti gli orientamenti degli italiani verso gli immigrati; altre domande ed altre attenzioni di ricerca dovrebbero essere messe in campo per affrontare in modo adeguato questo quesito. Nonostante ciò, anche questa stima limitata, ma ripetuta nell'arco di nove anni, evidenzia un disagio esplicito di un certo peso e un malessere oppure un "rumore" diffuso che esprime inquietudine verso i flussi migratori. Si tratta di un'area di disagio non tanto orientata ad un'esplicita tutela culturale del proprio gruppo di appartenenza oppure ad un altrettanto esplicito pregiudizio etnico (caratteristici invece del gruppo degli "ostili"), ma ad un'area in balia degli eventi, suscettibile di spostarsi dall'uno

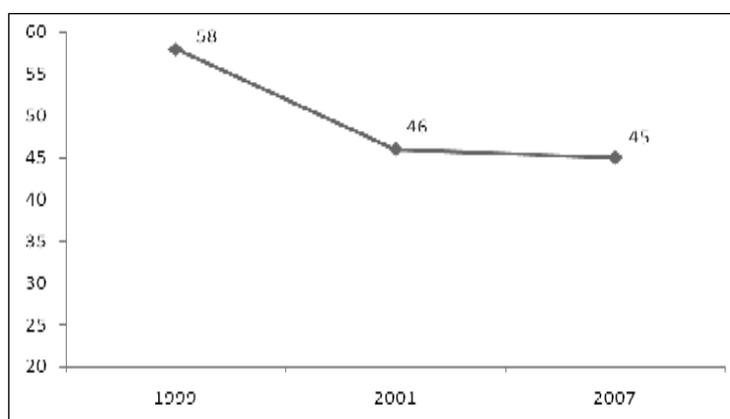
all'altro delle polarità a seconda del clima politico e delle riposte sociali e politiche ai problemi posti nell'integrazione tra culture diverse. Per questo motivo appare sempre importante per quanti si occupano di politiche dei diritti umani comprendere e rispondere in modo adeguato e non aprioristico all'inquietudine ed all'ansia di fronte ai cambiamenti ed ai mutamenti repentini che accompagnano i processi di globalizzazione. Un'attenzione ancor più necessaria se a comporre questi tre gruppi non sembrano intervenire in modo rilevante, come accade anche con i dati raccolti con questa ricerca, le tradizionali divisioni sociali e culturali che differenziano la popolazione. Infatti, sottoponendo la tipologia ad un'analisi statistica multivariata, non emergono rilevanti differenze nelle caratteristiche di appartenenza (genere, età, scolarizzazione, residenza, religiosità, condizione socioeconomica, interesse alla politica), tra i tre gruppi che appaiono così trasversali alle diverse categorie così individuate degli italiani.

10. La donazione in denaro ed oggetti

Tra le diverse possibili forme di espressione individuale e collettiva della solidarietà verso situazioni di emergenza umanitaria oppure verso problematiche di elevato valore sociale come la povertà, la ricerca medica e gli aiuti umanitari, quella della donazione di denaro o di viveri, abiti ed altri oggetti rappresenta oggi una pratica abbastanza diffusa tra gli italiani.

Non includendo in queste forme solidaristiche le opzioni per l'utilizzo dell'8‰ e del 5‰ da indicare nelle dichiarazioni annuali del proprio reddito, è il 45% degli italiani a perseguire questo tipo di pratica. Una quota pressoché simile a quella rilevata nel 2001 ma sensibilmente inferiore a quella del 1999 che si era attestata sul 58%.

Tavola 23. Italiani che hanno effettuato una donazione nei 12 mesi precedenti l'intervista (valori percentuali; 2.013 intervistati)



Occorre comunque aggiungere che chi dona tende a farlo più volte. Ciò è sicuramente da mettere in connessione con la tendenza all'estrema diversificazione e flessibilizzazione delle possibilità di donare. Infatti, per quest'ultima osservazione, ben il 32% di tutto il campione ha versato somme o donato oggetti a favore di una causa di solidarietà più di una volta nell'arco dei dodici mesi precedenti l'intervista.

In questi casi l'atto del donare è svolto sia in forma anonima (46%) che attraverso persone ed organizzazioni personalmente conosciute dal donatore (54%).

Tra quanti effettuano donazioni prevale l'attenzione verso problematiche italiane (38%) rispetto a quelle internazionali (19%), ma spesso queste non conoscono tali divisioni e si orientano verso entrambi gli ambiti territoriali (40%).

Ma quali sono i problemi sociali o i settori verso cui si orienta l'offerta dei donatori? I settori di riferimento sono principalmente tre: la ricerca medica e l'aiuto ai malati (57%), la lotta contro la fame nel mondo (32%) e la povertà in Italia (26%). Come si è visto in precedenza, la fame nel mondo viene considerata dai più il problema principale da risolvere a livello planetario. Coerentemente dunque, una buona parte degli italiani dichiara di destinare le proprie donazioni proprio alla lotta contro la fame nel mondo e all'aiuto ai Paesi più poveri.

Tavola 24. *Causa a cui ha destinato le offerte (risposte multiple, valori percentuali)*

	2007	2001	1999
Ricerca medica, aiuto ai malati	57	46	37
Lotta contro la fame e aiuto ai Paesi poveri	32	31	18
Povertà in Italia	26	25	17
Aiuti umanitari d'emergenza	20	16	27
Calamità naturali	13	6	13
Adozioni a distanza	10	*	*
Diritti dell'uomo	5	1	2
Vittime della guerra e del terrorismo nel mondo	3	3	35
Altre cause	6	3	2
(N. rispondenti)	(2.013)	(3.107)	(3.090)

* Non presente

Mettendo a confronto i dati rilevati nelle due ultime indagini è possibile notare come, in generale, si registri un aumento dell'offerta solidale in tutti i settori indicati, anche se uno più di altri viene maggiormente premiato, ovvero quello della ricerca medica e dell'aiuto ai malati, che fa un balzo di oltre 11 punti percentuali rispetto al 2001 e di quasi 20 rispetto alla rilevazione del 1999. Quanto la "visibilità" di questo settore, le iniziative mediatiche a favore della ricerca medica incidono nel determinare una così massiccia attribuzione di donazioni rispetto ad altri settori meno presenti nei media, nelle sollecitazioni postali, nelle richieste "porta a porta", ecc..? E quanto la preoccupazione che qualche grave malattia colpisca la persona o i suoi familiari sollecitano la donazione a favore della ricerca medica?

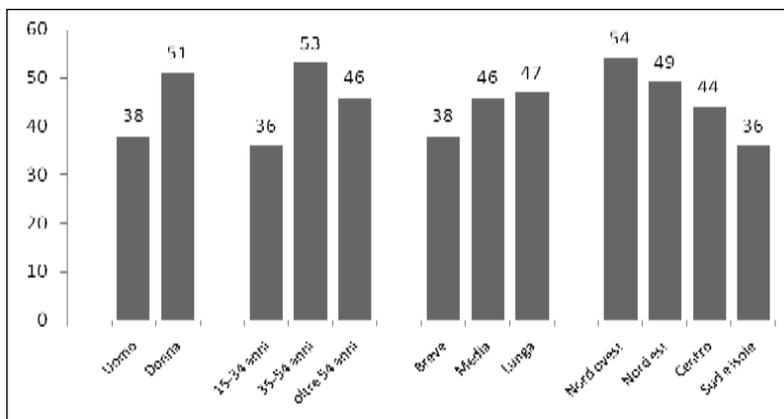
I problemi che, a differenza di altri, hanno una valenza maggiormente congiunturale, quali ad esempio le calamità naturali, gli aiuti umanitari d'emergenza o gli aiuti alle vittime della guerra e del terrorismo nel mondo, vedono un numero meno consistente di offerte di solidarietà, forse perché la mobilitazione della popolazione viene richiesta e avviene nel momento in cui si verificano particolari tragedie internazionali, mentre in seguito, superata l'emergenza, il problema non appare più così pressante.

Un settore inserito nella recente rilevazione, quello delle adozioni a distanza, catalizza il 10% delle donazioni, mentre altri temi, già presenti nelle passate rilevazioni, come i diritti umani e la solidarietà verso le vittime della guerra e del terrorismo, forse perché ritenuti temi troppo astratti, ma forse anche per la minor presenza di questi temi nei media e nel dibattito pubblico, rimangono agli ultimi posti nella destinazione delle donazioni effettuate dalla popolazione italiana.

Rispetto alle donazioni si riscontrano notevoli differenze di genere: le donne sono maggiormente propense degli uomini a fare donazioni per una causa di solidarietà sociale (51% contro 38%), ma mentre gli uomini effettuano le donazioni in forma anonima, utilizzando sms, bonifici, bollettini, ecc., le donne preferiscono consegnare le proprie donazioni a persone o ad organizzazioni che conoscono. Uomini e donne però non si differenziano per quanto riguarda la "causa" a cui devolvere la donazione, sia essa nazionale o internazionale, né per quanto riguarda le finalità perseguite.

Anche l'età influisce sulla propensione alla donazione: gli adulti (53%) e gli anziani (46%) sono più propensi dei giovani (36%), probabilmente a causa della minore disponibilità economica di questi ultimi; gli anziani sono maggiormente propensi ad effettuare donazioni per una causa nazionale (46%), mentre i giovani molto più degli anziani destinano le loro donazioni a cause internazionali (25% contro 15%). I settori cui vengono destinate le donazioni di giovani, adulti e anziani si differenziano in parte, poiché la popolazione più avanti con l'età dona più alla ricerca medica (61% contro 54% dei più giovani), mentre la lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai paesi più poveri vengono indicati più dai giovani (38% contro 28% dei più anziani).

Tavola 25. Donazioni effettuate nei 12 mesi precedenti l'intervista secondo il genere, l'età, la scolarizzazione e l'area geografica di residenza (valori percentuali; 2013 intervistati)



Il livello di istruzione determina un diverso impegno da parte della popolazione: poco meno della metà di chi ha un elevato livello di istruzione dichiara di aver effettuato una donazione nell'ultimo anno, a fronte del 46% di chi ha un livello medio e del 38% di quanti hanno un basso grado di istruzione. I soggetti con un più elevato livello di istruzione preferiscono una modalità di donazione anonima (52%) ed effettuano indifferentemente sia donazioni nazionali che internazionali (50%), mentre quanti hanno un basso livello di istruzione consegnano le loro offerte prevalentemente a persone o a organizzazioni che conoscono direttamente (58%) e prediligono le donazioni nazionali (52%).

Per quanto riguarda le finalità delle donazioni: i soggetti con livello di istruzione superiore destinano le loro offerte più degli altri alla ricerca medica, alla lotta contro la fame nel mondo, agli aiuti umanitari di emergenza, alle calamità naturali, alle adozioni a distanza, ai diritti umani.

Anche la residenza nelle diverse aree geografiche caratterizza comportamenti differenziati: gli abitanti del nord ovest, seguiti da quelli del nord est si caratterizzano per una maggiore propensione ad effettuare donazioni, quelli del sud per effettuare donazioni solo a cause nazionali (46% contro 36% del centro, 31% del nord ovest e 42% del nord est); gli abitanti del centro e sud Italia destinano maggiormente donazioni alla lotta contro la povertà in Italia, mentre la lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai paesi poveri caratterizza maggiormente le donazioni del centro e del nord ovest, così come le calamità naturali trovano donatori soprattutto nel nord ovest e gli aiuti umanitari di emergenza sono molto meno sviluppati al centro rispetto alle altre aree del Paese.

11. La solidarietà internazionale: quale propensione all'impegno diretto?

Come si traduce in un impegno concreto vissuto nella propria quotidianità la diffusa convinzione tra gli italiani della necessità di sviluppare e rendere più efficaci gli interventi di solidarietà internazionale, sollecitando le istituzioni ad intervenire?

Come nelle passate rilevazioni, agli intervistati sono state sottoposte una serie di possibilità al fine di sondare la loro disponibilità all'impegno nel campo della solidarietà internazionale. I quesiti proposti tengono conto delle diverse forme e delle differenti modalità e intensità con cui si può declinare l'impegno: dalla semplice informazione sulla situazione dei paesi più poveri, alla sottoscrizione di una petizione per esercitare una pressione sul Governo in materia di aiuti allo sviluppo, alla donazione in denaro ad associazioni di volontariato internazionale, al sostegno a distanza di un bambino che vive in un paese povero, alla partecipazione ad iniziative di solidarietà, come raccolta di offerte, di medicine, di alimenti, ecc., all'impegno diretto in un gruppo o associazione di volontariato internazionale, al sostegno all'estero di una missione o un progetto di un'associazione umanitaria, all'impegnarsi come volontario per un periodo in un paese povero. La tavola 26 illustra la distribuzione dei dati raccolti presso il campione degli italiani intervistato.

Tavola 26. Che cosa sarebbe disposto a fare per aiutare i Paesi più poveri? (fino a tre risposte; valori percentuali)

	2007	2001	1999
Partecipare ad iniziative di solidarietà, come raccolta offerte, alimenti, medicine...	32	48	48
Sostenere un bambino, versando dei soldi per la sua educazione e salute	29	34	33
Dare soldi ad un'associazione di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	17	23	21
Firmare una petizione per fare pressione sul Governo, in materia di aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri	14	15	15
Impegnare parte del proprio tempo per un'associazione di volontariato internazionale	6	13	15
Informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri	10	14	10
Andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria	4	5	8
Partire come volontario per un periodo di servizio in uno dei Paesi più poveri	5	6	12
Non so, nessuna di queste	31	16	14
<i>(N. rispondenti)</i>	<i>(2.013)</i>	<i>(2.088)</i>	<i>(2.068)</i>

Come si nota dal confronto tra i dati della rilevazione 2007 e quelli delle precedenti rilevazioni tutte le possibilità proposte subiscono un decremento, mentre cresce considerevolmente il gruppo di quanti si dichiarano incerti o non disponibili, fino a coinvolgere quasi un terzo degli italiani intervistati (31%).

Per quanto riguarda dunque la disponibilità ad un impegno diretto degli italiani, sia che questo implichi un basso coinvolgimento, sia che richieda forme di partecipazione più onerose, si deve registrare come essa si sia affievolita nel corso del tempo, forse anche a causa del clima di incertezza che si è sviluppato negli ultimi anni, a seguito dei vari conflitti in corso a livello internazionale.

Solo due tra le possibilità proposte vedono una disponibilità di un certo rilievo: la partecipazione ad iniziative di solidarietà, come raccolta di cibo, medicine, offerte in denaro, ecc., che vede coinvolti circa un terzo degli intervistati (ma era poco meno della metà nel 2001) e il sostegno a distanza o l'adozione di un minore che vive in un paese povero (29%). In altri campi l'impegno si fa meno consistente: il 17% si dichiara disponibile a dare un contributo in denaro ad un'associazione di volontariato internazionale (era il 23% nel 2001), il 14% a firmare una petizione per far pressione sul Governo in materia di aiuto allo sviluppo dei paesi poveri. La disponibilità a recarsi all'estero per visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria o per svolgere attività di volontariato in un paese povero riguarda una ristretta minoranza di popolazione, cosa peraltro plausibile, vista la gravosità dell'impegno richiesto in questi casi.

Tavola 27. Che cosa sarebbe disposto a fare per aiutare i Paesi più poveri secondo il genere, l'età, la scolarizzazione e l'area geografica (fino a tre risposte; valori percentuali)

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Partecipare ad iniziative di solidarietà, come raccolta offerte, alimenti, medicine...	31	33	35	34	27	36	34	20
Sostenere un bambino, versando dei soldi per la sua educazione e salute	28	30	26	37	23	36	31	15
Dare soldi ad un'associazione di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	17	17	16	20	17	24	19	8
Firmare una petizione per fare pressione sul Governo, in materia di aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri	14	14	16	14	12	16	16	4
Impegnare parte del proprio tempo per un'associazione di volontariato internazionale	6	7	9	6	5	10	6	4
Informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri	9	10	12	9	8	11	11	6
Andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria	4	3	6	4	2	7	4	1
Partire come volontario per un periodo di servizio in uno dei Paesi più poveri	5	5	8	5	3	8	5	2
Non so, nessuna di queste	31	31	25	26	41	21	26	56
(N. Rispondenti)	(968)	(1045)	(687)	(637)	(689)	(279)	(1383)	(351)

Non si riscontrano differenze di rilievo tra uomini e donne, mentre i soggetti più anziani e coloro che hanno un livello di istruzione inferiore si dichiarano in generale meno disponibili.

12. L'impegno solidaristico degli italiani

La diffusa convinzione tra gli italiani della necessità di sviluppare e rendere più efficaci gli interventi di solidarietà internazionale, sollecitando le istituzioni ad intervenire, come si traduce in un impegno concreto vissuto dagli italiani stessi nella propria quotidianità? Quali sono le forme di partecipazione solidaristica attuate dagli italiani e come si coniugano tra loro?

La propensione e l'impegno solidaristico che i soggetti possono esprimere verso il contesto internazionale sono spesso intrecciati ai comportamenti ed agli orientamenti solidali che questi possono esprimere in ambito locale e nazionale. Le direzioni territoriali verso cui sono dirette le forme della solidarietà sono tra loro spesso intrecciate e in diversi casi poco distinguibili; si pensi ad esempio alle associazioni che svolgono azioni di contrasto alla povertà sia in Italia che all'estero oppure alle donazioni dirette territorialmente in modo indistinto perché focalizzate su uno specifico contenuto umanitario e solidaristico.

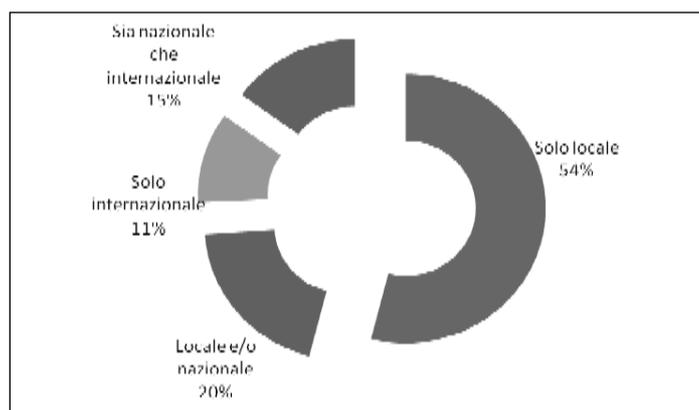
Per evidenziare questi comportamenti si sono introdotte nella nuova versione del Barometro 2007 alcune domande rivolte ad esplorare le varie dimensioni dell'impegno, soprattutto, visti gli intenti dell'indagine, nel campo della solidarietà sociale. Con questo termine abbiamo inteso tutte le forme di impegno volontario e non retribuito che gli italiani esprimono in attività di tipo umanitario, sociale e sanitario come gli interventi a sollievo o a contrasto della povertà e in generale dell'esclusione sociale, siano essi svolti per una causa internazionale o locale.

Questa specifica componente dell'attivismo volontario raccoglie circa il 6% degli italiani intervistati. Una quota decisamente circoscritta e naturalmente inferiore alla quota più generale degli italiani che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività di volontariato (anche politica, sindacale, ambientale, religiosa, culturale e del tempo libero) che, secondo alcune indagini ricorrenti, varierebbe nell'ultimo decennio tra un minimo del 12% e un massimo del 15% (si vedano per questo i periodici "Rapporti sull'associazionismo sociale" svolti dall'Iref).

Si tratta soprattutto di attività di cura, di accoglienza e di accompagnamento di persone in difficoltà oppure della raccolta di vestiario, indumenti, medicine ed altro destinata a cause umanitarie internazionali.

L'intreccio di queste iniziative a favore di situazioni locali, nazionali e internazionali è molto presente, anche se la gran parte di queste ha un raggio di interesse strettamente locale e nazionale. Circa il 26% degli intervistati coinvolti in queste forme d'impegno lo sono per obiettivi riconducibili a situazioni a favore di emergenze e problematiche internazionali (tavola 28).

Tavola 28. Distribuzione degli intervistati impegnati in attività di solidarietà sociale secondo la destinazione del loro impegno (valori percentuali; 112 intervistati pertinenti).



Nonostante la circoscritta quota di italiani impegnati in queste forme di solidarismo, l'analisi dei dati raccolti permette di verificare se questi comportamenti attivi si concentrino o meno in alcune categorie sociali o contesti socioculturali. Occorre evidenziare che tra le caratteristiche di base fino ad ora utilizzate per effettuare queste verifiche (genere, età, residenza, interesse politico, frequenza alla messa e orientamenti

postmaterialisti) la maggiore concentrazione di italiani impegnati è riscontrabile tra quanti esprimono un orientamento prevalentemente postmaterialista e tra i praticanti assidui alla messa cattolica domenicale: mentre nel campione generale, come visto, la quota di partecipazione è del 6%, tra i primi la quota è del 13% e tra i cattolici praticanti essa è del 12%. Altre concentrazioni, ma di minor portata si hanno tra gli intervistati di alta condizione socioeconomica (8%) e tra quanti risiedono nelle regioni del centro nord.

La minore concentrazione di impegnati si ha invece tra quanti non frequentano mai la messa (2%), tra i giovani, tra quanti esprimono un orientamento materialista, tra i residenti nelle regioni centro-meridionali e nei capoluoghi di provincia, tutti fermi alla quota del 3%.

Anche l'analisi multivariata qui affidata alla regressione multipla con il metodo stepwise, individua in forma seppur debole ($R^2=.06$) come caratteristiche prevalenti e statisticamente significative, nell'influenzare la partecipazione attiva, la partecipazione alla messa (peso $\beta=.173$), l'orientamento materialista-postmaterialista ($\beta=.122$) e la zona territoriale nord-sud ($\beta=-.122$).

13. Gli italiani e la solidarietà: 5 gruppi

Una volta accertati i diversi comportamenti ed orientamenti degli italiani intervistati in merito agli aspetti che li coinvolgono o meno nelle varie forme d'impegno, vale la pena arricchire l'analisi verificando la possibilità di costruire una tipologia basta sulle diverse ed intrecciate forme di impegno espresso o meno.

Per arrivare a questo obiettivo si è costruita una tipologia articolata che tiene conto di diversi aspetti rilevati e fino ad ora analizzati: l'impegno personale in specifiche attività di volontariato dedicate alla solidarietà verso persone e gruppi svantaggiati (poveri, malati, emarginati, ...), la propensione ad essere coinvolti in un possibile impegno per l'aiuto ai paesi più poveri e la propensione alle donazioni, l'estraneità a qualsiasi forma di impegno sia visibile e diretto che "invisibile".

La combinazione di questi tre aspetti di diversa valenza, presentata in modo specifico nella tavola 29, permette di identificare cinque distinti gruppi di italiani.

Tavola 29. Lo schema della partecipazione solidaristica per la costruzione dei diversi gruppi

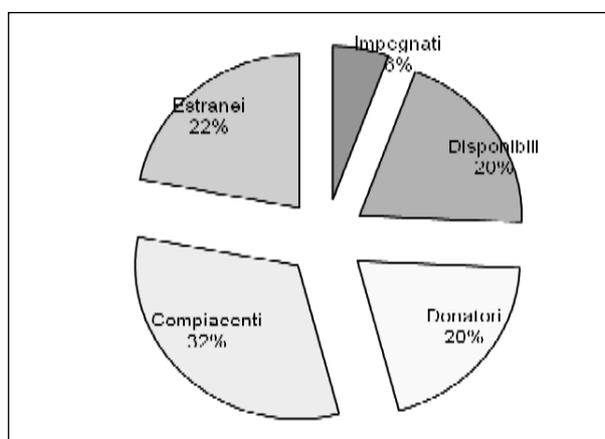
		<i>Propensione impegno</i>			
		<i>SI</i>		<i>NO</i>	
		<i>Donazioni</i>			
		<i>SI</i>	<i>NO</i>	<i>SI</i>	<i>NO</i>
<i>Impegno diretto</i>	<i>SI</i>	Impegnati	Impegnati	-	-
	<i>NO</i>	Disponibili	Compiacenti	Donatori	Estranei

Il primo gruppo, come visto, è quello degli **impegnati (6%)**, cioè di quanti già svolgono in modo concreto e in prima persona un'attività solidaristica in campo sociale ed umanitario, sia in forma individuale che organizzata, sia a livello nazionale che internazionale. Questo gruppo non esaurisce l'insieme di quanti svolgono nel nostro paese attività di volontariato di varia natura, ma ne è sicuramente una parte importante e costitutiva. Si è già scritto in precedenza che il profilo sociale di questo gruppo non presenta forti caratterizzazioni che tendono a differenziarlo in modo sensibile dall'insieme della popolazione; ad esempio le donne risultano più impegnate degli uomini, ma la differenza è poco significativa dal punto di vista statistico; così accade per la struttura di età anche se è vero che i giovani tendono meno di altri a coinvolgersi in queste forme di impegno attivo; così accade anche per il livello di scolarizzazione che non mostra particolari influenze sulla disponibilità o meno ad esprimere forme attive di cittadinanza e di partecipazione solidale. Esistono però alcuni tratti dei soggetti che compongono questo gruppo che tendono ad associarsi a quanti dichiarano di avere orientamenti di tipo post-materialista, cioè fortemente orientati all'affermazione dei diritti individuali e di appartenenza (rispetto delle diversità; rispetto del diritto di parola, ...) e meno concentrati sulle dimensioni del benessere materiale. È un aspetto in parte scontato, ma vale la pena sottolineare che tra gli italiani preoccupati in forma preminente delle questioni legate alla sicurezza e al benessere materiale non si trovano, se non in forma residuale, cittadini che esprimono un impegno diretto e visibile di solidarietà, non fanno donazioni, non sono disponibili, neppure in forma d'ipotesi, a dedicare parte del proprio tempo a delle pratiche di prossimità solidale. Contemporaneamente, l'analisi dei dati ha evidenziato l'esistenza di forti associazioni tra diverse forme di impegno, in particolare quella tra impegno solidale ed impegno religioso.

Il secondo gruppo è rappresentato dai **disponibili (20%)**: quanti già fanno delle donazioni economiche e che non sono direttamente impegnati in attività di tipo solidaristico in campo internazionale, ma lo farebbero se si presentassero loro delle opportunità che tenessero conto delle loro disponibilità di tempo e di coinvolgimento. Si tratta di un gruppo numericamente rilevante, pari ad un quinto della popolazione. Sono soggetti sensibili ai temi della solidarietà, che quando possibile e quando sollecitati declinano questa loro attenzione in donazioni soprattutto in denaro. Vale la pena ribadire che i soggetti appartenenti a questo gruppo non sono semplicemente dei donatori; lo sono ovviamente, ma è plausibile pensare che se vi fossero proposte d'impegno ritagliate sulle loro esigenze di tempo e di "senso" questi potrebbero, forse anche in modo saltuario o discontinuo, rafforzare la componente degli "impegnati". Per questo gruppo vale probabilmente la logica della delega della propria sensibilità alla prossimità; una delega che è vissuta come temporanea o che, a seconda delle opportunità incontrate nella vita quotidiana, può essere anche considerata come definitiva.

Propendono ad appartenere a questo gruppo dei "vorrei, ma ora non posso e in alternativa dono" quanti tra gli intervistati sono emersi come benestanti rispetto a quanti invece dispongono di risorse economiche limitate tra i quali la componente dei "disponibili" si riduce all'8%. Lo fanno soprattutto gli italiani scolarizzati (27%) e quanti dimostrano di avere un interesse alla politica elevato (27%), nonché quanti si dichiarano cattolici praticanti (26%) e quanti abitano nelle regioni del centro-nord piuttosto che nel centro-sud (rispettivamente il 24% e il 15%).

Tavola 30. Distribuzione degli intervistati secondo la tipologia della partecipazione solidale (valori percentuali; 2.013 intervistati).



Il terzo gruppo è rappresentato dai **donatori semplici (20%)**, cioè da quanti fanno esclusivamente donazioni di natura economica e dichiarano di non essere disponibili ad uscire da questa forma strettamente mediata e delegata di prossimità. Sul piano delle volontà e non dei comportamenti questo gruppo si situa ad un livello di espressione solidale inferiore a quello rilevato in precedenza. I semplici donatori rappresentano un quinto degli italiani ed è interessante notare che la loro distribuzione all'interno delle diverse categorie che qui si sono utilizzate per segmentare la popolazione italiana (genere, età, scolarizzazione, condizione socioeconomica, ...) restituisce delle differenziazioni niente affatto accentuate: donano in simile misura o comunque con differenze non statisticamente rilevanti sia i ricchi che i meno ricchi, sia gli uomini che le donne, sia gli scolarizzati che quanti hanno conseguito titoli di studio bassi. Solo l'età fornisce differenze significative, nel senso che sono più gli adulti anziani (25%) che i giovani (13%) a mostrare una maggiore propensione ad appartenere al gruppo dei donatori semplici.

Il quarto gruppo è riferito agli italiani **sensibili o compiacenti (32%)**. Si tratta del gruppo più numeroso in questa tipologia che è stata proposta. Sono quella fetta di italiani che, pur non avendo fatto donazioni nel corso dell'ultimo anno e non avendo una forma di impegno diretto, dichiarano una disponibilità di massima ad esprimere delle forme di solidarietà, che vanno dalle donazioni all'impegno vero e proprio. Si tratta di un'area di "compiacenza" che, seppur poco impegnativa a fronte di un sondaggio d'opinione, dimostra l'esistenza di un ampio gruppo di cittadini e di un possibile bacino di riferimento a cui potersi rivolgere per sostenere ed ampliare il fronte della solidarietà attiva oppure quello della delega attraverso la semplice donazione. Si tratta della consapevolezza e di un riconoscimento di un "dover essere" che però non viene perseguito oppure, come potrebbe essere interpretata la propensione dei giovani (41%) a rientrare in questo gruppo rispetto ad altri e in specifico agli adulti-anziani (24%), viene rimandato a tempi futuri quanto le disponibilità di tempo e denaro renderanno possibile il passaggio alle pratiche che caratterizzano uno dei precedenti gruppi analizzati.

Il quinto ed ultimo gruppo è rappresentato dagli italiani che esprimono una completa estraneità alle diverse forme della partecipazione e dell'impegno alle attività ed agli orientamenti solidaristici così come sono considerati in questa nostra analisi. Si tratta

del gruppo degli **estranei (22%)** che interessa poco più di un italiano su cinque. Gli appartenenti a questo gruppo dichiarano di non impegnarsi in alcuna forma di solidarietà, sia essa organizzata o meno, di non effettuare donazioni né in soldi né in beni materiali a terzi e di non essere interessati nemmeno a sviluppare nel futuro una qualche forma di coinvolgimento in attività solidaristiche. Si tratta di cittadini estranei e sicuri di questa loro estraneità visto che, volendo, potevano esprimere una qualche forma di interesse compiacente verso le diverse pratiche di solidarietà loro proposte nel sondaggio. Quasi un atteggiamento ostile alla prossimità solidaristica che interessa, come visto, una fetta di popolazione non irrilevante. L'analisi delle relazioni di questa componente della popolazione italiana con le caratteristiche di base dei soggetti intervistati rivela l'esistenza di forti propensioni di alcune categorie di soggetti ad appartenere al gruppo degli estranei. In particolar modo questa componente è maggiormente presente tra quanti hanno un breve periodo di scolarizzazione (39%), tra quanti hanno nei confronti della politica un atteggiamento di disgusto e disapprovazione (34%), nonché tra quanti appartengono ad una condizione socioeconomica di medio basso livello.

Volendo ricondurre ad un quadro d'insieme le varie influenze che in modo distinto le diverse caratteristiche di base degli intervistati (già descritte in una precedente occasione a proposito dell'analisi dei livelli fiduciarî espressi dagli intervistati) tendono ad esercitare nei confronti della collocazione in uno o nell'altro gruppo della tipologia, si è ricorsi anche in questo caso alla regressione multipla stepwise i cui risultati sono esposti, in modo sintetico, nella tabella 31.

Tavola 31. Regressione multipla tra la tipologia della partecipazione solidaristica e le caratteristiche degli intervistati. Valori di β e di $p < 10^{-3}$.

	β	p
Genere (donna)	-.084	.000
Età	-	-
Scolarizzazione	-.099	.000
Residenza (centro-sud)	.137	.000
Tipo città (capoluogo)	-	-
Condizione socioeconomica	-	-
Pratica religiosa	-.263	.000
Interesse politico	-.166	.000
Materialismo-Postmaterialismo	-.098	.000
R^2 corretto	.162	

Si tratta di un modello statistico che riesce a rendere conto in modo limitato della variabilità complessiva dell'appartenenza ai diversi gruppi della tipologia (R^2 corretto = .162), misurata in frazioni di varianza predetta. Pur tuttavia vengono evidenziate delle influenze significative che alcune variabili indipendenti contribuiscono in modo univoco ad esercitare nei confronti della partecipazione solidaristica degli italiani che è stata costruita.

La regressione seleziona infatti nella serie di predittori che si sono predisposti ben sei variabili che contribuiscono a render conto, in modo significativo dal punto di vista strettamente statistico, della variazione di posizioni all'interno della tipologia messa sotto analisi.

Tra queste, quella che riesce a rendere più conto della variabilità dell'appartenenza ad uno o ad un altro dei gruppi prima descritti è la pratica religiosa che, ricordo, è qui rilevata in termini di frequenza alla messa. In altre parole, la pratica religiosa, a parità di altre condizioni, appare in più stretta connessione di altre caratteristiche alla tipologia della partecipazione: più si pratica più stretta è la possibilità di essere ai livelli di maggiore espressione della partecipazione.

Il secondo predittore più importante che la regressione seleziona è l'interesse politico e per la precisione sono quanti si dichiarano interessati e informati alle vicende politiche del paese che mostrano livelli e sentimenti di partecipazione diretta ed indiretta più alti di altri. Allo stesso modo, ma progressivamente con meno intensità, il fatto di risiedere nelle regioni del centro-nord, l'alto livello di scolarizzazione, l'orientamento post-materialista e il fatto, fino ad ora poco evidenziato dai risultati raggiunti nell'analisi bivariata, di essere donna si dimostrano caratteri in grado di influenzare l'espressione della partecipazione solidaristica degli italiani.

L'analisi svolta permette quindi di tratteggiare il profilo sociale degli italiani che maggiormente esprimono sentimenti ed azioni di solidarismo: si tratta di cattolici praticanti, informati ed interessati alla politica, residenti nelle regioni del centro-nord, ad elevata scolarizzazione, con orientamenti prevalentemente post-materialisti e di donne.

Nota metodologica a cura della Doxa

Nel rapporto sono presentati i risultati di uno studio che l'Istituto Doxa ha condotto nei mesi di aprile e maggio 2007, basato su un campione rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre.

I dati sono stati raccolti con il metodo "Capi omnibus" per mezzo di interviste personali, cui è stato sottoposto un campione di 3.060 soggetti presso altrettante famiglie.

Gli intervistati sono stati scelti con i metodi seguenti:

- gli adulti di 18 anni ed oltre sono stati selezionati casualmente dalle liste elettorali di 154 comuni di tutte le regioni italiane
- i giovani di 15-17 anni, che non sono iscritti nelle liste elettorali, sono stati scelti in modo ragionato, cioè indicando ai rilevatori oltre alle zone in cui potevano essere fatte le interviste, anche le caratteristiche dei giovani da intervistare (età, condizione sociale, ecc.).

Hanno collaborato all'indagine 133 intervistatori dell'Istituto Doxa. Le interviste sono state realizzate nel periodo compreso tra il 1° aprile e il 31 maggio 2007.

La collettività (o "universo statistico") a cui si riferisce l'indagine si può stimare composta di circa 50,5 milioni di persone (24,3 milioni di uomini e 26,2 milioni di donne). La collettività suindicata è stata studiata prendendo in considerazione un campione rappresentativo di soggetti che sono intervistati personalmente nelle loro abitazioni.

La collettività da studiare, come definita sopra, è stata suddivisa in sezioni o "strati" in base a due caratteri: regione e grandezza del comune di residenza. È stato quindi calcolato il numero delle interviste da fare in ciascuno "strato" (e cioè, per esempio, nei comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti del Piemonte), in modo che il numero delle interviste risulti proporzionale alla distribuzione fra i diversi "strati" della collettività da studiare. Si è fatto cioè in modo che l'insieme delle unità da includere nel campione sia, rispetto ai due caratteri regione e grandezza del comune, una riproduzione in miniatura della collettività considerata (metodo del campione stratificato proporzionale).

Sono stati successivamente scelti, nell'ambito di ogni "strato", le unità di campionamento (comuni, zona del comune, individui), mediante una selezione a tre stadi.

Nel primo stadio sono stati scelti in ogni "strato" i comuni (punti di campionamento) in cui eseguire le interviste. I comuni sono stati selezionati tra quelli costituenti la rete Doxa di punti di campionamento. La rappresentatività dei comuni prescelti, nei confronti di tutti i comuni italiani, viene controllata sulla base di adatti indici del potere di acquisto della popolazione.

Nel secondo stadio è stato estratto, in ogni comune, un adeguato numero di sezioni elettorali (ciascuna delle quali corrisponde ad una determinata zona del comune), in modo che tutti i diversi tipi di aree abitate del comune (le zone centrali e quelle periferiche, le frazioni e le case isolate) risultino rappresentati nelle giuste proporzioni.

Nel terzo stadio sono stati estratti, dai registri elettorali delle sezioni prescelte, i nominativi e gli indirizzi delle persone da intervistare.

Le persone da 15 a 17 anni, che non sono registrate nelle liste elettorali, sono state scelte con il metodo delle "quote".

Analogamente alle scelte operate nelle scorse due edizioni, al campione complessivo degli intervistati sono state sottoposte solo alcune domande ritenute rilevanti dai ricercatori, mentre ad una sua rilevante parte, determinata in modo da rispettare i criteri stabiliti di rappresentatività della popolazione indagata, sono state sottoposte tutte le domande del questionario appositamente progettato. Nella edizione 2007 del Barometro state condotte 2.013 interviste su tutte le domande del questionario mentre le domande "chiave" sono state sottoposte a 1.047 soggetti per un totale complessivo di 3.060 interviste, così come previsto dal piano campionario.

In fase di elaborazione i dati sono stati ponderati, attribuendo un peso (o fattore di ponderazione) a ciascuna intervista. Lo scopo di questa procedura è quello di riequilibrare il campione rispetto all'universo di riferimento.

Barometro della solidarietà internazionale degli italiani
Edizione 2007

Solidali in tempi difficili

Schede di approfondimento

a cura di

Andrea Cofelice - Università di Padova

Indagine Promossa da Volontari nel mondo - FOCSIV

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO DELL'ITALIA

1. L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo: quali gli impegni internazionali assunti dall'Italia?

Quando parliamo di Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) facciamo essenzialmente riferimento all'insieme di risorse pubbliche utilizzate da un Paese (donatore) per finanziare programmi di cooperazione finalizzati ad incrementare i tassi di sviluppo di un Paese (o gruppo di Paesi) ricevente. All'interno dell'APS rientrano, in modo particolare, tre differenti flussi di capitali: a) doni in senso stretto, per cui non è richiesto nessun rimborso; b) assistenza tecnica; c) crediti di aiuto che vanno rimborsati al Paese donatore nella sua valuta e che abbiano una componente di dono non inferiore al 25% ed un tasso di sconto inferiore al 10%.

Nel momento in cui i Paesi donatori, tra cui l'Italia, hanno sottoscritto la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite (settembre 2000), essi si sono impegnati ad aumentare progressivamente i fondi destinati all'APS, fino a devolvere, entro il 2015, lo 0,7% del proprio Prodotto Interno Lordo (PIL) alla cooperazione internazionale. Per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, l'Unione Europea (UE) ha stabilito una serie di "tappe intermedie": nel marzo 2002, i Governi dell'UE hanno deciso di concedere, collettivamente, lo 0,39% del proprio PIL all'APS entro il 2006, fissando anche, per la stessa scadenza, la quota minima individuale per ciascun Paese (0,33%). Questo impegno è stato rinnovato ed esteso nel 2005, anche a seguito di una campagna di sensibilizzazione della società civile, che infine ha visto i Governi europei convenire sulla necessità di fornire un contributo pari allo 0,51% di APS/PIL entro il 2010.

Tavola 1. Percentuale del PIL che i Governi dell'UE si sono impegnati a versare in APS entro il 2015

Obiettivo dell'anno	I 15 Stati membri dell'UE (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia, Regno Unito)		I 10 Stati membri dell'UE (Repubblica Ceca, Cipro, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Slovacca, Slovenia)	
	Rapporto minimo individuale APS/PIL	Media collettiva APS/PIL	Rapporto minimo individuale APS/PIL	Media collettiva APS/PIL
2006	0,33%	0,39%	-	-
2010	0,51%	0,56%	Specifico per Paese	0,17%
2015	0,7%	0,7%	0,33%	0,33%

Fonte: Rapporto "Retenez vos applaudissements!", CONCORD

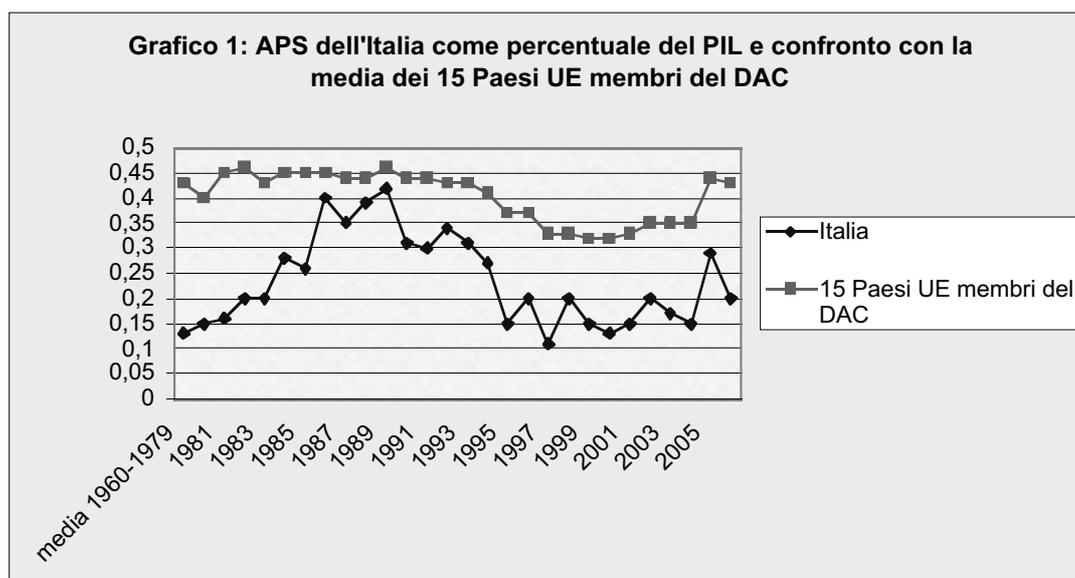
2. La quantità degli aiuti: l'Italia fanalino di coda in Europa

Come si pone l'Italia rispetto agli impegni assunti a livello internazionale?

Secondo i dati forniti dal DAC (Development Assistance Committee), il comitato di coordinamento della cooperazione internazionale dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che riunisce tutti i Paesi donatori, l'Italia non sta rispettando gli impegni assunti a livello internazionale. Nel 2006, infatti, le risorse che l'Italia ha dichiarato di aver destinato all'APS ammontano complessivamente a 2,9 miliardi di euro, pari solo allo 0,2% del PIL, molto lontano da quello 0,33% che, in base agli accordi assunti in ambito UE nel 2002, avrebbe dovuto rappresentare la quota minima individuale di ciascun Paese.

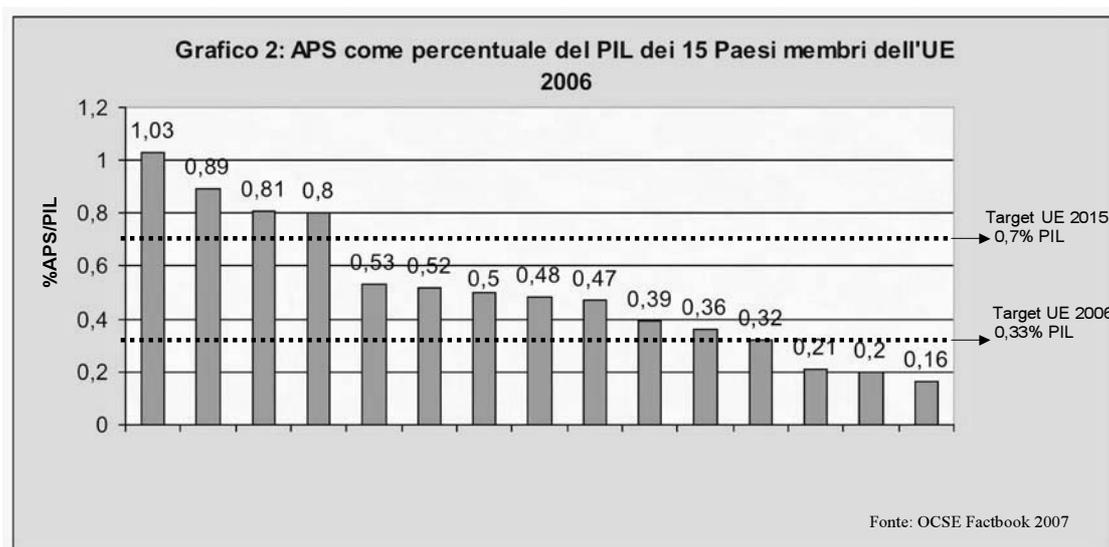
Se si analizza l'andamento del rapporto APS/PIL dell'Italia nel corso degli ultimi 25 anni e lo si confronta con la media dei 15 Paesi dell'Unione Europea membri del DAC (Grafico 1), si può notare come l'Italia rimanga sempre sotto la media europea anche se con notevoli variazioni. In particolare si può vedere come l'Italia abbia compiuto un notevole sforzo nel corso degli anni '80 per colmare il divario che la separava dalle altre Nazioni europee, raggiungendo il picco massimo degli aiuti nel 1989 (0,42% del PIL). Nel corso degli anni '90, invece, il divario è tornato a crescere (il picco minimo è rappresentato dallo 0,11 del 1997), poiché la crisi generale dell'APS, che ha interessato anche gli altri Paesi europei, è stata molto più accentuata in Italia. Dal 2000, l'APS italiano oscilla intorno allo 0,18%, al contrario di quello europeo che è in ripresa.

Grafico 1. APS dell'Italia come percentuale del PIL e confronto con la media dei 15 Paesi UE membri del DAC. Anni 1980 - 2006



Tali dati collocano l'Italia tra gli ultimi Paesi in Europa per quantità di aiuto allo sviluppo. Come emerge dal Grafico 2 relativo al 2006, infatti, i 15 Stati membri dell'Unione Europea hanno congiuntamente destinato lo 0,43% del proprio PIL all'aiuto allo sviluppo, superando dunque l'obiettivo dello 0,39% che si erano prefissati per il 2006. L'Italia, tuttavia, occupa il penultimo posto di questa graduatoria (con un rapporto APS/PIL pari a meno della metà della media europea), perdendo due posizioni rispetto al 2005 (scavalcata da Spagna e Portogallo). Inoltre, è tra i soli quattro Paesi europei (insieme a Spagna, Portogallo e Grecia) a non aver raggiunto l'obiettivo minimo individuale dello 0,33%. Al contrario, i quattro Paesi più "virtuosi" (Svezia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Danimarca) hanno già superato anche l'obiettivo dello 0,7% fissato per il 2015.

Grafico 2



Se il trend attuale dovesse confermarsi anche per il futuro, risulta difficile immaginare che l'Italia possa rispettare gli obiettivi fissati per il 2010 e per il 2015. Tuttavia, un primo segnale indicativo di una possibile inversione di tendenza emerge nel Documento di Programmazione Economico-Finanziaria (DPEF) per gli anni 2008 – 2011. In questo documento, anche in risposta alle sempre più numerose e puntuali sollecitazioni provenienti dalla società civile, si stabilisce una vera e propria "road map" finalizzata all'aumento dei fondi destinati alla cooperazione, prevedendo il raggiungimento dello 0,33% del rapporto APS/PIL nel 2008 (stimabile intorno ai 4,7 miliardi di euro complessivi) e dello 0,42% nel 2009 (stimabile intorno ai 6,1 miliardi complessivi), per poter infine giungere allo 0,51% (stimabile intorno ai 7,5 miliardi complessivi) entro il 2010 e allo 0,7% entro il 2015.

3. La qualità degli aiuti: aiuto “gonfiato” e aiuto “legato”

In che modo viene utilizzato l'APS italiano?

Una prima sostanziale distinzione riguarda la quota destinata al cosiddetto aiuto multilaterale e quella destinata al bilaterale. Per **aiuto multilaterale** si intendono prevalentemente i finanziamenti erogati a favore di organismi inter-governativi (*in primis* l'ONU e le agenzie del sistema Nazioni Unite), di istituzioni finanziarie internazionali (come la Banca Mondiale e le Banche regionali di Sviluppo) e dell'Unione Europea.

Grafico 3. Ripartizione percentuale delle erogazioni per area geografica, 2005

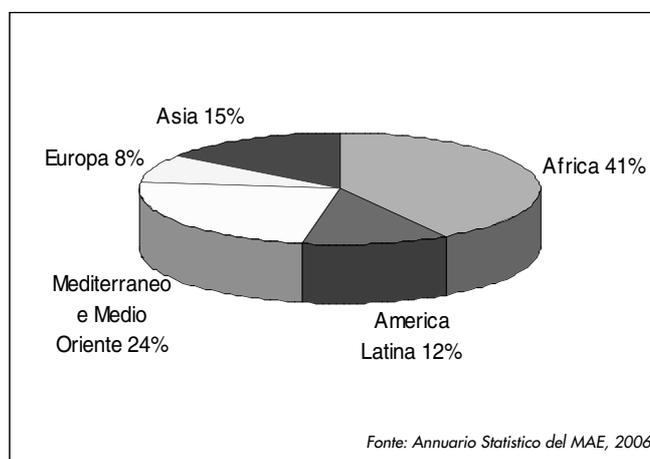


Tabella 2. Destinazione dell'APS italiano del 2005 per principali aggregati, milioni di euro

		Valore	Percentuale
Bilaterale		1.826.10	44,6
Multilaterale		2.270.04	55,4
di cui	ONU	245.68	6,0
	UE	1.014.96	24,8
	IDA (Banca Mondiale)	546.57	13,3
	IBRD, IFC, MIGA (Banca Mondiale)	7.39	0,2
	Banche Regionali di Sviluppo	134.83	3,3
	Global Environment Facility	78.21	1,9
	Altre agenzie	242.39	5,9
APS Totale		4.096.14	100,0

La quota di aiuto multilaterale dell'Italia è la più alta tra tutti i Paesi membri del DAC e, a partire dal 1995, essa supera abbondantemente gli stanziamenti dell'APS bilaterale del nostro Paese. Come si osserva nel "Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia" della campagna *Sbilanciamoci*, questo dato può assumere una doppia valenza, poiché da un lato è interpretabile come una scelta a sostegno dell'azione degli organismi internazionali; dall'altro, esso "può rappresentare un semplice disimpegno (per incapacità organizzativa e gestionale o per assenza di strategia politica) da un ruolo attivo delle politiche di cooperazione del Paese".

Per l'**aiuto bilaterale**, ossia la quota che viene gestita direttamente nell'ambito del rapporto tra Paese donatore e Paese ricevente, nel 2005 l'Italia ha stanziato circa 1.826 milioni di euro (pari al 44,6% dell'APS totale). I principali settori di destinazione sono indicati in Tabella 3.

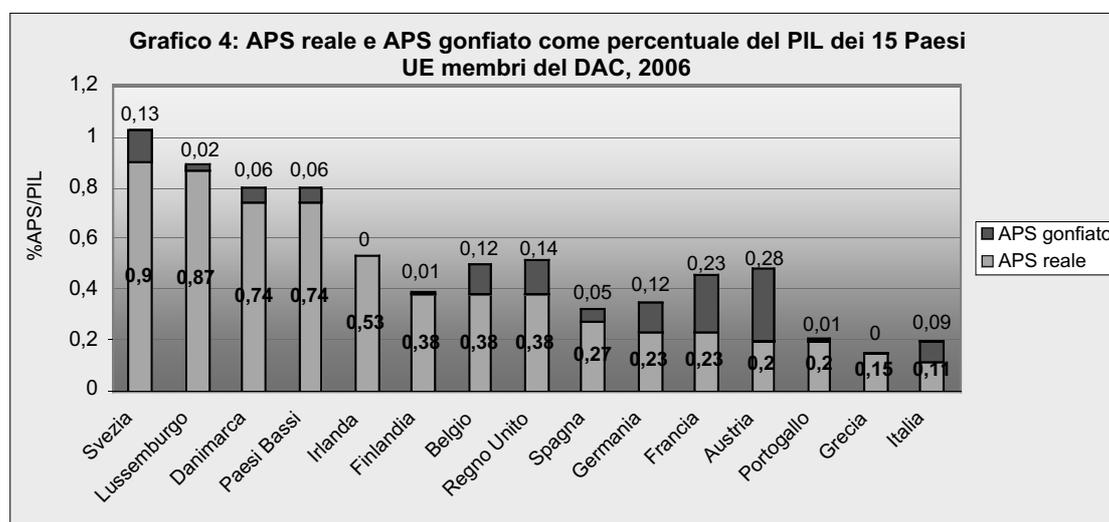
Tabella 3. Destinazione dell'APS bilaterale italiano e totale DAC del 2005 per settore, valore percentuale

		ITALIA	TOTALE DAC
Infrastrutture sociali e amministrative		10,5	30,5
Istruzione		2,0	6,1
di cui Istruzione di base		0,1	1,8
Sanità		3,8	3,8
di cui Sanità di base		1,6	2,3
Programmi demografici		0,4	2,3
Programmi igienico-sanitari		2,6	4,8
Governance		1,4	9,7
Altri servizi sociali		0,4	3,7
Infrastrutture economiche		10,9	10,6
di cui Trasporti e comunicazioni		0,3	5,6
Energia		10,2	3,1
Altro		0,4	2,0
Produzione		1,3	5,2
di cui Agricoltura		0,7	3,3
Industria		0,6	1,3
Commercio e Turismo		0,0	0,5
Multisetoriali		4,4	6,5
Programma di assistenza		1,3	2,5
Azioni relative al debito		62,6	27,5
Aiuti umanitari		2,6	10,0
Spese amministrative		1,5	4,0
Non specificato		5,0	3,2
TOTALE		100,0	100,0

Fonte: OCSE - DAC

Come si può notare dalla tabella, quasi il 75% dell'aiuto bilaterale sono distribuiti in quattro settori (cancellazione del debito -62,6%; aiuti umanitari di emergenza -2,6%; spese amministrative -1,5%; interventi non specificati -5%) che, in realtà, non costituiscono in senso stretto una forma di finanziamento per lo sviluppo. Alla cooperazione bilaterale "pura" non rimane, dunque, che circa un quarto delle risorse complessive. In particolare, la pratica di contabilizzare la cancellazione del debito dei Paesi poveri tra le voci relative alla cooperazione allo sviluppo è fortemente criticata da parte delle ONG italiane, che denunciano come il nostro Paese si serva di questo "artificio contabile" (rinunciare a contabilizzare in bilancio dei crediti per lo più inesigibili) per nascondere una sostanziale diminuzione dello stanziamento di nuove risorse (si parla, a questo proposito, di **aiuto gonfiato**). Questa pratica, diffusa peraltro tra quasi tutti i Paesi europei membri del DAC (cfr. Grafico 4), è in palese contraddizione con il Documento finale della Conferenza delle Nazioni Unite di Monterrey, in cui si raccomanda di non includere la cancellazione del debito nella quota dei finanziamenti per lo sviluppo (United Nations International Conference on Financing for Development, Monterrey, Messico, 18 – 22 marzo 2002).

Al contrario, dei 2,9 miliardi di euro stanziati dall'Italia nel 2006 per la cooperazione, ben il 44% (pari a 1,3 miliardi) corrisponde ad operazioni relative alla cancellazione del debito. Dunque, se si considera di nuovo la graduatoria dei 15 Paesi donatori dell'Unione Europea relativa al rapporto APS/PIL, questa volta, però, scontato dalle operazioni di cancellazione del debito, bisogna constatare come l'Italia occupi l'ultimo posto per risorse reali stanziate in favore della cooperazione, pari solo allo 0,11% (invece che lo 0,2% dichiarato) del proprio PIL.

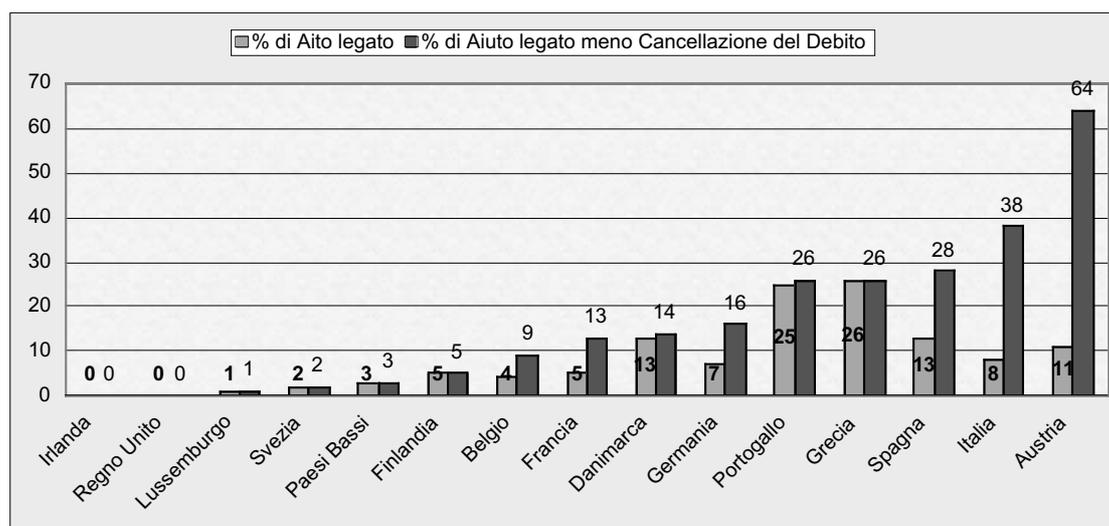


Infine, un ultimo elemento di criticità riguarda la pratica di condizionare la realizzazione di programmi di cooperazione all'acquisto, da parte del Paese ricevente, di beni e servizi forniti esclusivamente dal Paese donatore, anche se questi dovessero avere un costo più elevato rispetto a quello fissato da Paesi terzi. Si tratta del cosiddetto **aiuto legato**: si ritiene, tuttavia, che "legare l'APS riduca l'incisività dell'aiuto stesso e produca una

errata allocazione delle risorse. Due sono i principali effetti negativi associato all'aiuto legato: l'acquisto a prezzi più alti dei beni e servizi necessari alla realizzazione del progetto, e la distorsione della natura stessa dell'aiuto. Secondo alcune stime dell'OCSE, costringere il Paese beneficiario ad acquistare beni e servizi solamente dal Paese donatore può farne aumentare il costo di circa il 15-50% rispetto all'esito di una competizione internazionale¹.

A questo proposito, l'Italia ha firmato la Raccomandazione per lo slegamento degli aiuti ai Paesi meno avanzati, approvata dall'Annual High Level Meeting del DAC nell'aprile 2001. In ottemperanza a tale raccomandazione, l'Italia ha ridotto sensibilmente, pur senza azzerarla, la percentuale di aiuto legato, passando dal 92% del 2001 all'8% del 2005. Buona parte di questa riduzione è spiegabile, tuttavia, dall'incidenza della quota di aiuto bilaterale destinato alla cancellazione del debito, legato per definizione. Come dimostra il Grafico 5, infatti, se si esclude tale quota, la percentuale di aiuto legato torna nuovamente a salire, raggiungendo il 38% dell'APS totale, cifra che in Europa è inferiore solo a quella dell'Austria, che lega ben il 64% dei suoi aiuti allo sviluppo.

Grafico 5. Aiuto legato come percentuale dell'APS bilaterale dei 15 Paesi UE membri del DAC, 2005



FONTI

- OCSE - DAC (www.oecd.org/dac/stats/idsonline)
- Ministero Affari Esteri (www.esteri.it)
- Annuario Statistico del Ministero Affari Esteri, 2006
- Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia, Campagna *Sbilanciamoci!*
- Rapporto *Retenez vos applaudissements!*, Confederazione delle ONG europee CONCORD
- Rivista *Volontari e Terzo Mondo*, n. 4, ottobre-dicembre 2005, FOCSIV

1 M. Zupi, *La trasparenza degli aiuti internazionali*, Action Aid e CESPI, Milano-Roma 2004.

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea rappresenta il principale donatore mondiale di Aiuto Pubblico allo Sviluppo: nel 2005, la Comunità e i suoi Stati membri hanno fornito insieme il 54% dell'APS mondiale (circa 43 miliardi di euro), mentre nel 2006 tale quota ha raggiunto il 56% (circa 47 miliardi di euro). Anche l'Italia contribuisce al bilancio della cooperazione europea: nel 2005 ha destinato ad esso il 44,7% del proprio APS multilaterale (poco più di 1 miliardo di euro, pari a circa ? dell'APS totale).

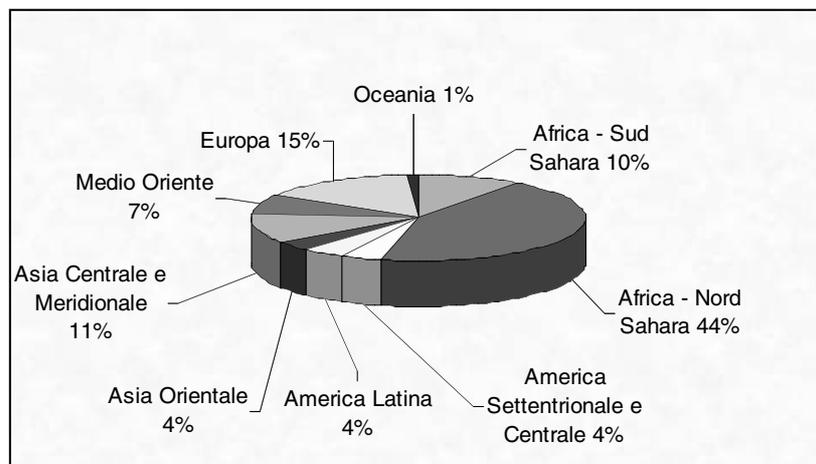
Sempre nel 2005, la Commissione Europea, a nome della Comunità, ha gestito direttamente 7,5 milioni di euro per la cooperazione (cfr. Tabella 1 e Grafico 1), quota che nel 2006 è salita a 8,1 milioni di euro.

Tabella 1. Destinazione settoriale degli aiuti comunitari, 2005

		Valore in euro	Percentuale
Bilaterale		6.989.170	92,5
di cui:	Progetti e programmi	4.713.400	62,4
	Cooperazione tecnica	358.870	4,7
	Aiuti alimentari	320.160	4,2
	Aiuti umanitari	938.520	12,4
	Sostegno alle Organizzazioni internazionali private	960	0,0
	Sostegno alle ONG	790	0,0
	Educazione allo sviluppo	13.150	0,2
	Costi amministrativi	524.660	6,9
	Crediti d'aiuto	118.660	1,6
Multilaterale		566.000	7,5
APS totale		7.555.160	100,0

Fonte: OCSE - DAC

Grafico 1. Destinazione geografica degli aiuti comunitari, 2005



Fonte: OCSE - DAC

1. Quadro storico e giuridico

La politica europea in materia di cooperazione allo sviluppo è complementare rispetto alle singole politiche degli Stati membri e, per quanto possibile, cerca di conciliarsi con quelle di altri Stati o Organismi Internazionali (Nazioni Unite, Banca Mondiale, FMI ecc.).

L'origine della cooperazione allo sviluppo europea risale al Trattato Istitutivo della Comunità Economica Europea del 1957 (c.d. **Trattato di Roma**): pur senza menzionare esplicitamente la possibilità di una politica comune in materia di cooperazione internazionale, gli articoli 3 k) 131-136 prevedono un regime speciale di aiuti nei confronti dei Paesi e Territori d'Oltre Mare (PTOM, all'epoca colonie ancora in stato di dominazione, soprattutto belghe, olandesi, francesi e italiane). Nel corso del decennio successivo, molti di questi PTOM ottennero l'indipendenza, per cui era interesse comune sia dei Paesi europei sia di quelli di nuova indipendenza proseguire la cooperazione in un quadro nuovo, che assunse la forma delle due successive convenzioni di Yaoundé (1963 e 1969).

Con il mutare del contesto internazionale nel corso degli anni '70, si rese necessario un ri-orientamento della politica di sviluppo comunitaria, superando l'approccio basato sugli accordi di natura esclusivamente commerciale per dare significati politici sostanziali ai nuovi accordi da negoziare. Tale ri-orientamento si tradusse, nel 1975, nella firma della prima **Convenzione di Lomè**, un accordo quinquennale, sistematicamente rinnovato ad ogni scadenza, siglato tra Comunità Europea e 46 Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (c.d. Paesi ACP) e basato sull'innovativo principio del "partenariato tra uguali".

A partire dal 1993, l'Unione Europea si è dotata di un fondamento giuridico specifico per la cooperazione comunitaria, attraverso gli articoli 177-181 del **Trattato che istituisce la Comunità Europea**. Sulla base di questi articoli, e al fine di rivitalizzare le relazioni tra Unione Europea e Paesi ACP, favorendone un ulteriore sviluppo economico, sociale e culturale alla luce dei cambiamenti internazionali imposti dalla globa-

lizzazione, nel giugno del 2000 è stato sottoscritto il nuovo **Accordo di Cotonou**. L'art. 1 di tale accordo può essere assunto come "manifesto" della politica europea in materia di cooperazione allo sviluppo, il cui obiettivo generale è quello di garantire uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile, che favorisca la riduzione ed infine l'azzeramento della povertà nei Paesi partner e la loro progressiva integrazione nell'economia mondiale. A queste finalità economiche e sociali si affianca un progetto di natura politica: consolidare la democrazia e lo stato di diritto; promuovere il rispetto dei diritti dell'individuo e il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, lo sviluppo sociale e i presupposti di un'equa distribuzione dei risultati della crescita.

2. Attori istituzionali coinvolti

A determinare la politica di sviluppo comunitaria concorrono molteplici attori. Innanzitutto, le linee generali delle politiche di sviluppo sono formulate dal **Parlamento Europeo** e dal **Consiglio dei Ministri**. La **Commissione Europea**, invece, agisce attraverso due distinte direzioni generali: la Direzione Generale per le Relazioni Esterne e la Direzione Generale Sviluppo.

La **Direzione Generale per le Relazioni Esterne** (DG Relex), in estrema sintesi, ha il compito di sostenere gli obiettivi della politica estera dell'Unione europea mediante programmi e progetti realizzati nei settori della cooperazione, dell'aiuto allo sviluppo, della prevenzione dei conflitti e dei diritti umani. Le regioni di sua competenza sono: l'Islanda, il Liechtenstein, la Svizzera, l'Australia, il Giappone, la Corea, nonché i Paesi dell'Europa Orientale, dell'Asia centrale, del Medio Oriente, del Mediterraneo, dell'America del Nord e dell'America Latina. Ulteriore funzione della DG Relex è quella di curare i rapporti con le Nazioni Unite, l'OCSE ed il Consiglio d'Europa. Il Bilancio generale dell'Unione Europea riserva un titolo specifico alle relazioni esterne, articolato nelle seguenti voci:

Tabella 2. Bilancio Europeo 2006 - Titolo 19 - Relazioni esterne

Capitolo	Denominazione	Stanzamenti 2006	
		Impegni	Pagamenti
19.01	Spese amministrative del settore Relazioni esterne	393.735.211	393.735.211
19.02	Relazioni multilaterali e affari generali nel settore delle Relazioni esterne	103.335.000	91.530.000
19.03	Politica estera e di sicurezza comune	102.400.000	60.700.000
19.04	Iniziativa europea per la democrazia e i diritti umani (EIDHR)	122.712.000	142.927.000
19.05	Relazioni con i paesi dell'OCSE non membri dell'Unione Europea	16.342.000	16.671.000
19.06	Relazioni con l'Europa orientale, il Caucaso e le repubbliche dell'Asia centrale	490.846.000	483.000.000
9.08	Relazioni con il Medio Oriente e con il Mediterraneo meridionale	1.083.397.550	977.641.500
19.09	Relazioni con l'America latina	318.110.000	382.500.000
19.10	Relazioni con l'Asia	813.879.500	712.121.500
19.11	Supporto strategico e coordinamento per il settore Relazioni esterne	25.000.000	22.725.000
19.49	Spese di gestione amministrativa dei programmi impegnati a titolo del regolamento finanziario precedente	—	8.593.000
Totale		3.469.757.261	3.292.144.211

Fonte: www.europa.eu.int/eur-lex/budget/www/index-it.htm

La **Direzione Generale Sviluppo** (DG Development) gestisce una vasta serie di attività, che vanno dall'elaborazione delle politiche di sviluppo alla pianificazione ed all'attuazione dei programmi di cooperazione. Si occupa, inoltre, di coordinare le relazioni comunitarie con i Paesi ACP ed i Paesi e Territori d'Oltre Mare. Il titolo del Bilancio Europeo riservato allo sviluppo è il 21:

Tabella 3. Bilancio Europeo 2006 - Titolo 21 - Sviluppo e relazioni con i Paesi ACP

Capitolo	Denominazione	Stanzamenti 2006	
		Impegni	Pagamenti
21.01	Spese amministrative del settore Sviluppo e relazioni con i Paesi ACP	263.295.714	263.295.714
21.02	Politica di cooperazione allo sviluppo e strategie settoriali	815.738.000	782.331.000
21.03	Relazioni con l'Africa subsahariana, i Caraibi, il Pacifico, l'Oceano Indiano e i Paesi e Territori d'Oltre Mare (PTOM)	163.529.000	173.098.000
21.04	Supporto strategico e coordinamento per il settore Sviluppo	15.983.000	15.298.000
21.49	Spese di gestione amministrativa dei programmi impegnati a titolo del regolamento finanziario precedente	—	3.350.000
Totale		1.258.545.714	1.237.372.714

Fonte: www.europa.eu.int/eur-lex/budget/www/index-it.htm

Infine, il 1° gennaio 2001, nel quadro della riforma della gestione dell'assistenza esterna, la Commissione ha istituito l'**Ufficio di cooperazione EuropeAid**. Si tratta di un dipartimento che ha il compito di attuare gli strumenti di assistenza esterna della Commissione europea finanziati dal bilancio della Comunità e dal Fondo europeo di sviluppo. L'Ufficio è responsabile di tutte le fasi del ciclo del progetto (dall'individuazione e prima valutazione di progetti e programmi alla preparazione delle decisioni finanziarie e alle valutazioni intermedie e finali) al fine di garantire una realizzazione coerente degli obiettivi dei programmi preparati dalle direzioni generali "Relazioni esterne" e "Sviluppo" e approvati dalla Commissione. I progetti e i programmi gestiti da EuropeAid riguardano essenzialmente i seguenti settori: Democrazia e Diritti Umani, Elezioni, Migrazioni, Cofinanziamento delle Ong, Sicurezza alimentare, Programma sull'ambiente e sulle foreste, Lotta alle mine antiuomo, Salute, Droga, Fondo per l'Acqua Acp-Ue, Fondo per l'Energia Acp-Ue, Fondo per la Microfinanza.

3. Strumenti finanziari

Lo strumento finanziario principale è certamente il **Bilancio comunitario**. Le linee di bilancio destinate alla cooperazione sono organizzate secondo un duplice approccio: geografico o tematico-settoriale (cfr. precedenti tabelle 3 e 4).

Oltre al bilancio, gli interventi di cooperazione allo sviluppo si basano su altri due specifici strumenti finanziari:

- Il **Fondo Europeo di Sviluppo** (FES): rappresenta lo strumento finanziario fondamentale per quel che riguarda la cooperazione con i Paesi ACP e PTOM. È tradizionalmente associato alle convenzioni che regolano le attività di cooperazione UE-ACP ed ha, per questo, durata quinquennale. Il FES non rientra nel bilancio comunitario, ma si affida a ai contributi diretti degli Stati membri, calcolati secondo particolari criteri di ripartizione. La dotazione del FES varia da un anno all'altro a causa del ciclo quinquennale d'attuazione: in generale, corrisponde a una media annua di circa 2,950 miliardi di euro.
- La **Banca Europea per gli Investimenti** (BEI): rappresenta oggi una delle principali istituzioni finanziarie internazionali, concedendo prestiti per importi superiori ai 45 miliardi di euro l'anno.

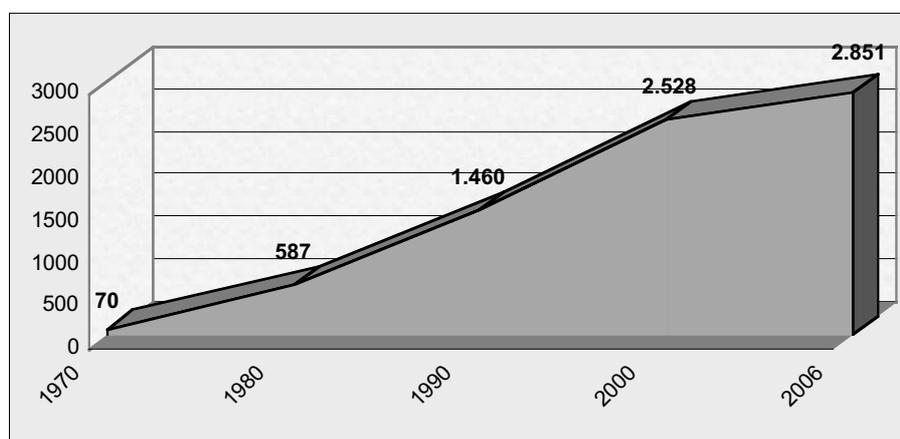
FONTI

- OCSE - DAC (www.oecd.org/dac/stats/idsonline)
- Unione Europea (www.europa.eu.int)
- Rapporto "*La cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea fa la differenza per i poveri?*", FOCSIV, Collana Strumenti di Lavoro, n. 19/2007
- *Progettare la cooperazione allo sviluppo*, a cura di M. Capurro, M. De Poli, F. Ronfini, L. Bertinato, Padova, Unipress, 2002
- Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia, Campagna *Sbilanciamoci!*

LA QUESTIONE DEL DEBITO

La questione del debito dei Paesi in via di sviluppo ha iniziato ad imporsi all'attenzione internazionale a partire dagli anni '70: per far fronte all'insufficienza del risparmio in questi Paesi, Governi "occidentali", istituti internazionali e banche commerciali private usavano concedere ingenti prestiti finanziari. Secondo i dati forniti dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà, se nel 1970 il debito estero totale dei Paesi in via di sviluppo (*bilaterale* verso i Governi occidentali, *multilaterale* verso gli istituti finanziari internazionali e *privato* verso le banche commerciali) ammontava a circa 70 miliardi di dollari, nel 2006 ha raggiunto la cifra di 2.851 miliardi di dollari.

Grafico 1. Debito estero totale dei Paesi in via di sviluppo, miliardi di dollari



Fonte: Fondazione Giustizia e Solidarietà

Con l'avvento del nuovo millennio, il trend di crescita è notevolmente rallentato; tuttavia, il problema del debito resta ancora estremamente grave, dato che la maggioranza di questi Paesi, in un conteso sociale in cui la fascia di popolazione al di sotto della soglia di povertà assoluta è superiore al 30%, è costretta a destinare fino al 20% del proprio reddito nazionale al servizio del debito (mentre i Paesi donatori riservano quote ampiamente inferiori all'1% per la cooperazione), sottraendo risorse al finanziamento dello sviluppo e dei servizi di base.

Nel corso degli anni '90, la società civile globale ha organizzato una vasta mobilitazione, culminata nel 2000 in occasione del Giubileo, al fine di imporre nell'agenda politica della comunità internazionale la discussione sulla cancellazione o riduzione del debito, e allo stesso tempo, sul piano nazionale, indurre i Paesi creditori, riuniti nel cosiddetto Club di Parigi, a dotarsi di una normativa che regolamenti la cancellazione del debito.

Sul piano internazionale, questa mobilitazione ha portato all'approvazione dell'**iniziativa HIPC** (Highly Indebted Poor Countries - Paesi poveri altamente indebitati), la prima forma di cancellazione del debito di una certa consistenza, concordata tra i Pae-

si creditori e le istituzioni finanziarie internazionali. Per accedere all'iniziativa occorre che il debito sia considerato insostenibile secondo i parametri stabiliti dal FMI e dalla Banca mondiale, cioè che sia superiore al 150% delle esportazioni. Al determinarsi di questa situazione il Paese interessato illustra ai creditori i propri impegni di politica economica e sociali, espressi nel PRSP (Poverty reduction Strategy Paper). Se i creditori giudicano positivamente il PRSP, promettono che cancelleranno una parte del debito alla sua realizzazione e provvedono subito, in via provvisoria, ad una sospensione di una parte consistente delle scadenze da pagare. Al termine concordato, se le politiche sociali ed economiche annunciate sono state realizzate, viene cancellata effettivamente la quota di debito promessa.

I Paesi che stanno usufruendo dell'iniziativa sono 40², di cui 22³ hanno già raggiunto il punto di cancellazione definitiva, mentre 10⁴ attendono di essere presi in considerazione, nella quasi totalità dei casi perché ancora turbati da conflitti militari. Il loro debito complessivo ammonta a circa 180 miliardi di dollari: in totale, al dicembre 2005, sono stati cancellati circa 42 miliardi di dollari.

Inoltre, al Vertice G8 di Gleneagles (luglio 2005) i Capi di Stato e di Governo hanno accettato di cancellare il 100% del debito dei Paesi HIPC verso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la Banca Africana di Sviluppo (c.d. **Multilateral Debt Relief Initiative – MDRI**). Tale iniziativa intende favorire i Paesi che hanno raggiunto il punto di cancellazione definitiva nell'ambito dell'Iniziativa HIPC, nonché i Paesi non-HIPC con un reddito pro-capite annuo inferiore a 380 USD, nel perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

L'Italia è stata la prima Nazione, nell'ambito del club di Parigi, a dotarsi di una legge sulla riduzione del debito nei confronti dei Paesi a basso reddito altamente indebitati (**L. 209/2000**): tale "primato" è soprattutto frutto di una vasta mobilitazione della società civile italiana, unita nella campagna per la cancellazione del debito durante il Giubileo. Secondo la legge, a beneficiare dell'annullamento, totale o parziale, del debito possono essere sia i Paesi HIPC, nei confronti dei quali il Governo si è impegnato a cancellare il 100% del debito bilaterale, sia un ulteriore gruppo di circa 25 Paesi che possono accedere ai finanziamenti dell'International Development Association (IDA), l'agenzia della Banca Mondiale che eroga finanziamenti agevolati ai Paesi che hanno un reddito medio pro-capite annuo inferiore a 1.025 dollari, che non hanno la capacità finanziaria di contrarre prestiti a termini di mercato e che attuano una politica di riduzione della povertà e promozione dello sviluppo (si tratta dei c.d. **Paesi IDA**). Prima dell'entrata in vigore della legge, l'Italia poteva vantare un credito complessivo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo superiore ai 30.000 miliardi di lire (circa 17 miliardi di euro)⁵, includendo sia i *crediti d'aiuto*, cioè prestiti concessi a tasso particolar-

2 Benin, Bolivia, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Ciad, Comoros, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Guyana, Haiti, Honduras, Kirghizistan, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritania, Mozambico, Nepal, Nicaragua, Niger, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrale Africana, Ruanda, Sao Tomè e Principe, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Tanzania, Togo, Uganda, Zambia.

3 Benin, Burkina Faso, Etiopia, Guyana, Madagascar, Mali, Mozambico, Niger, Sao Tomè e Principe, Sierra Leone, Uganda, Bolivia, Camerun, Zambia, Honduras, Malati, Mauritania, Nicaragua, Ruanda, Senegal, Tanzania, Ghana.

4 Repubblica Centrale Africana, Costa d'Avorio, Kirghizistan, Nepal, Sudan, Comoros, Eritrea, Liberia, Somalia, Togo.

5 Dati raccolti dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà: www.giustiziasolidarieta.it/archivio/fgsnews1.pdf

mente agevolato per consentire una più facile restituzione, sia i *crediti commerciali*, ossia quelli originati dalle transazioni commerciali tra un Governo e un'impresa italiana assicurata presso la SACE (Servizi Assicurativi del Commercio Estero).

I risultati più importanti sono stati raggiunti nei confronti dei Paesi HIPC. Secondo la relazione sull'attuazione della legge 209/2000 presentata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nel 2006, dall'attuazione della legge al 30 giugno 2005 l'Italia ha effettuato cancellazioni per 2.560,52 milioni di euro in favore di 25 paesi HIPC. Inoltre, dai dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri risulta che l'Italia abbia negoziato la cancellazione presso il Club di Parigi di circa 5.095 milioni di euro (Tabella 1)

Tabella 1. Debito estero cancellato dall'Italia ai Paesi HIPC, milioni di euro

Anno	Paese	
2001	Guinea (Conakry) **	17,87
2002	Benin **	2,66
	Bolivia ***	74,25
	Burkina Faso **	0,51
	Camerun**	51,05
	Ciad**	1,89
	Etiopia *	10,99
	Ghana **	5,81
	Malawi ***	0,26
	Mali **	0,03
	Mauritania **	0,09
	Mauritania ***	0,25
	Mozambico ***	557,30
	Senegal**	7,23
	Sierra Leone*	5,53
	Tanzania**	50,48
	Tanzania***	136,41
	Uganda***	142,79
totale 2002		1.047,53
2003	Burkina Faso ***	11,85
	Etiopia **	23,52
	Guinea Bissau**	89,07
	Mali***	0,98
	Nicaragua**	34,20
	Rep. Dem. del Congo*	370,40
	Sierra Leone**	15,41
	Zambia**	24,70
	Vietnam ⁽¹⁾	20,66
totale 2003		590,79
2004	Benin **	26,55
	Burundi***	0,07
	Costa d'Avorio *	44,93
	Ghana **	7,23
	Madagascar **	34,89
	Rep. Dem. del Congo**	44,67
	Marocco ⁽¹⁾	20,00
totale 2004		178,34
2005	Etiopia ***	332,35
	Ghana ***	21,27
	Honduras **	40,17
	Madagascar ***	153,74
	Nicaragua ***	74,46
	Repubblica del Congo *	45,91
	Senegal ***	52,46
	Sri Lanka (1)	7,13
totale 2005 ⁽²⁾		727,49

Legenda

- * cancellazione parziale trattamento pre HIPC
- ** cancellazione parziale interim debt-relief
- *** cancellazione totale
- (1) Cancellazione debitoria ai sensi dell'art.5 della legge 209/00
- (2) Nel corso del 2005, l'Italia ha inoltre cancellato parte del debito dei seguenti Paesi non-HIPC: Iraq β 1.678,5 milioni; Nigeria β 872,3 milioni

Per quel che riguarda i Paesi IDA, invece, pochi sono stati gli avanzamenti nella cancellazione del debito; al contrario, il Governo sembra aver preferito la strada della “conversione”, così come previsto dall’art. 2 della legge 209/2000: “*I crediti [...] possono essere ridotti [...] anche mediante i seguenti interventi: [...] c) conversione mediante appositi accordi bilaterali definiti con i Paesi interessati, a condizione che tali Paesi si impegnino a destinare i risparmi ottenuti in spese sociali, per lo sviluppo e per la riduzione della povertà, per il mantenimento o il ripristino dell’equilibrio geo-biologico, con il coinvolgimento della società civile locale*”. In altri termini, viene istituito un fondo in moneta locale ad amministrazione congiunta, in cui il Paese debitore versa la somma oggetto della conversione.

Questo meccanismo, tuttavia, viene spesso contestato dalla società civile dei Paesi del Sud. Il Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia della Campagna *Sbilanciamoci!* annovera tra i principali problemi i costi normalmente elevati dell’operazione; la scarsa trasparenza e lo scarso coinvolgimento della società civile nella fase decisionale e gestionale del fondo e, soprattutto, l’ammissione implicita da parte del Paese debitore che la somma oggetto della conversione vada comunque restituita, anche se non è dato sapere da quali operazioni (lecite o illecite) quel debito sia stato generato⁶.

Ad ogni modo, i dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri attestano che dal 2002 al 2005 ha complessivamente firmato accordi di ristrutturazione/cancellazione debitoria per un totale di 9.913,7 milioni di euro (Tabella 2).

Tabella 2. Accordi bilaterali di ristrutturazione/cancellazione debitoria firmati dall’Italia (2002-2005), milioni di euro

Accordi bilaterali	2002		2003		2004		2005	
	accordi	importi	accordi	importi	accordi	importi	accordi	importi
Europa	2	98,1	-	-	-	-	1	34,5
Americhe	2	377,3	1	34,2	-	-	3	131,5
Mediterraneo e M.O.	1	2,2	1	31,7	-	-	1	2.680,8
Africa sub-sahariana	18	1.136,7	8	989,6	8	1.851,5	8	2.320,6
Asia e Oceania	-	-	2	218,1	-	-	1	7,1
Totale	23	1.614,2	12	1.273,6	8	1.851,5	14	5.174,4

Fonte: Ministero Affari Esteri – Annuario Statistico 2006

6 Per ulteriori approfondimenti si rimanda al cap. 2 de “Il Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia” della Campagna *Sbilanciamoci!*, disponibile sul sito www.sbilanciamoci.org.

FONTI

- Banca Mondiale (www.worldbank.org/hipc)
- Ministero Affari Esteri – Annuario Statistico 2006
- Ministero dell’Economia e delle Finanze - Relazione 2006 sull’attuazione della legge 209/2000
- Fondazione Giustizia e Solidarietà (www.giustiziaesolidarieta.it)
- Libro Bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia - Campagna *Sbilanciamoci!*
- Dossier CISDE “A Human Development Approach to Preventing New Cycles of Debt”,
- FOCSIV, rivista *Volontari e Terzo Mondo*, n. 1-2 2006

LE SPESE MILITARI IN ITALIA E NEL MONDO

1. La situazione a livello internazionale

Il SIPRI, l'Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace, definisce "spese militari" quei capitoli di spesa utilizzati dai governi per addestrare e mantenere le forze armate (incluse quelle impegnate in operazioni di peace-keeping), finanziare i ministeri della difesa ed eventuali agenzie governative impegnate in progetti di difesa, acquistare o sviluppare i sistemi d'arma e contribuire alla ricerca militare. Secondo le stime fornite da questo istituto, il totale delle spesa militare mondiale del 2006 ammonta a 1.158 miliardi di dollari, con un aumento del 3,5% rispetto al 2005. Questa cifra è pari a circa il 2,5 del PIL mondiale, e corrisponde ad una spesa media pro-capite di 177 dollari (rispetto ai 173 del 2005).

Tabella 1. Stime della spesa militare mondiale e regionale 1997 – 2006, miliardi di dollari

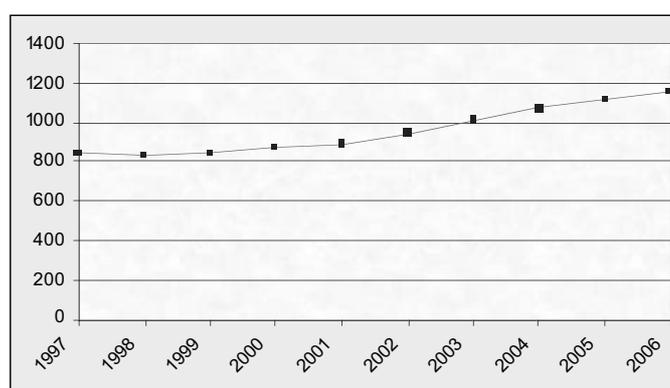
Region ^a	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Change 97-06
Africa	10.3	11.1	12.3	13.0	13.2	14.4	14.0	14.8	15.3	(15.5)	(+51)
North	4.4	4.6	4.6	5.0	5.2	5.6	5.7	6.2	6.5	6.5	+47
Sub-Saharan	5.8	6.5	7.7	8.0	8.0	8.9	8.3	8.6	8.8	9.0	+55
Americas	375	367	368	381	387	431	481	522	549	575	+53
Caribbean
Central	3.7	3.6	3.8	3.9	3.9	3.7	3.8	3.5	3.5	3.5	-5
North	347	340	341	354	357	399	453	493	518	542	+56
South	24.1	23.2	22.5	23.3	26.3	27.4	24.5	25.1	27.4	29.1	+21
Asia, Oceania	131	132	136	139	146	153	160	167	176	185	+41
Central	0.6	(0.6)	0.6	...	(0.7)	(0.7)	(0.8)	(0.9)	(1.0)	(1.1)	(+73)
East	99.6	100	100	103	109	116	121	126	131	138	+39
Oceania	10.9	11.4	11.9	11.8	12.2	12.7	13.2	13.8	14.3	15.0	+37
South	19.6	20.2	22.6	23.4	24.2	24.3	25.0	25.8	29.0	30.7	+57
Europe	283	275	280	287	287	294	302	306	309	310	+10
Central	14.8	14.7	14.4	14.4	14.9	15.2	15.7	15.7	16.0	16.7	+13
Eastern	23.7	15.6	15.9	21.4	23.4	25.8	27.6	28.9	34.2	38.3	+61
Western	244	245	249	251	249	253	259	262	258	255	+5
Middle East	46.1	49.3	48.9	55.8	58.4	55.9	58.0	62.8	70.5	72.5	+57
World	844	834	844	876	892	948	1016	1072	1119	1158	+37
Change (%)		-1.2	1.2	3.8	1.9	6.2	7.2	5.5	4.4	3.5	

Fonte: SIPRI Yearbook 2007

(a) Alcuni Stati sono stati esclusi per mancanza di dati. Africa esclude: Angola, Benin, Guinea Equatoriale e Somalia; Americhe esclude Cuba, Guyana; Haiti e Trinidad e Tobago; Asia esclude: Korea del Nord, Myanmar e Vietnam; Medio Oriente esclude il Qatar. Il totale mondiale esclude tutti questi Paesi.

Dalla Tabella 1 emerge che negli ultimi 10 anni, ed in modo più consistente a partire dalla fine del 2001 a causa delle operazioni militari in Afghanistan e Iraq, la spesa militare mondiale è aumentata complessivamente del 37%. Considerando i dati disaggregati per regione, si nota come gli aumenti più consistenti si siano registrati, nell'ordine, nei Paesi dell'Asia Centrale (+73%), dell'Europa dell'Est (+61%) e del Medio Oriente (+57%). I Paesi dell'Europa Occidentale hanno invece mantenuto un livello di spesa abbastanza costante nel tempo, mentre l'unica regione in cui si è verificata una diminuzione delle spese militari è l'America Centrale (-5%).

Grafico 1. Spesa militare mondiale 1997-2006, miliardi di \$



Analizzando i dati della Tabella 2 è possibile trarre almeno due considerazioni. Innanzitutto, il trend della spesa militare mondiale è in gran parte influenzato dagli investimenti degli Stati Uniti: se tra il 2005 e il 2006 la spesa mondiale è aumentata di 39 miliardi di dollari, gli USA, che hanno incrementato la propria spesa di 24 miliardi di dollari, sono responsabili da soli del 62% di questo aumento. Quasi la metà della spesa militare mondiale è imputabile ai soli Stati Uniti che, dunque, rappresentano di gran lunga il maggior investitore mondiale in questo settore, seguiti, a notevole distanza, da Regno Unito, Francia, Cina e Giappone, con quote che si aggirano intorno al 4-5%. In secondo luogo, è evidente la forte concentrazione della spesa militare mondiale tra pochi Paesi: i primi 5 infatti sono responsabili complessivamente di quasi 2/3 della spesa militare mondiale, mentre ben l'83% degli investimenti è imputabile ai 15 Paesi elencati in Tabella.

Tabella 2. Graduatoria dei 15 Paesi con la più alta spesa militare del mondo, 2006

Rank	Country	Spending (\$ b.)	Spending per capita (\$)	World share (%)	
				Spending	Popul.
1	USA	528.7	1 756	46	5
2	UK	59.2	990	5	1
3	France	53.1	875	5	1
4	China	[49.5]	[37]	[4]	20
5	Japan	43.7	341	4	2
Sub-total top 5		734.2		63	29
6	Germany	37.0	447	3	1
7	Russia	[34.7]	[244]	[3]	2
8	Italy	29.9	514	3	1
9	Saudi Arabia ^{b, c}	29.0	1 152	3	–
10	India	23.9	21	2	17
Sub-total top 10		888.7		77	50
11	Korea, South	21.9	455	2	1
12	Australia ^c	13.8	676	1	–
13	Canada ^c	13.5	414	1	–
14	Brazil	13.4	71	1	3
15	Spain	12.3	284	1	1
Sub-total top 15		963.7		83	56
World		1 158	177	100	100

Fonte: SIPRI Yearbook 2007

Infine, un sistema utile per individuare le priorità di spesa di un Paese è quello di confrontare gli investimenti governativi nel settore militare con alcune voci che rientrano nella spesa sociale. A questo scopo, la Tabella 3 pone a confronto l'incidenza sul PIL delle spese nel settore militare con quelle relative alla sanità e all'educazione, per tre classi di Paesi ad alto, medio e basso reddito. Il periodo considerato è il quinquennio 1999-2003, l'ultimo per il quale è possibile reperire dati attendibili. Dalla tabella emergono tre osservazioni principali:

1. I Paesi con reddito medio-alto danno priorità alla spesa sociale su quella militare, sia in ogni singolo anno considerato, sia per quel che riguarda la media del quinquennio. Al contrario, i Paesi a basso reddito accordano priorità assoluta agli investimenti nel settore dell'educazione, mentre penalizzano la spesa sanitaria a vantaggio di quella militare.
2. Sembra potersi riscontrare una sorta di rapporto direttamente proporzionale tra ricchezza di un Paese in termini di reddito e quota del PIL destinata alla spesa sociale: infatti, mentre i Paesi a basso reddito devolvono complessivamente il 5,9%

del proprio PIL ai settori della sanità e dell'educazione, i Paesi a medio e alto reddito spendono rispettivamente l'8,1% e l'11,7% del proprio PIL.

3. Mentre la spesa militare dei Paesi a reddito medio-alto resta pressappoco stabile durante il quinquennio (intorno al 2% del PIL), quella dei Paesi a basso reddito fa registrare una costante, seppur lenta, diminuzione (dal 2,7% del 1999 al 2,3% del 2003). Allo stesso tempo, la spesa sociale aumenta nei Paesi ad alto e basso reddito, mentre rimane relativamente stabile in quelli a medio reddito.

Tabella 3. Confronto tra spesa militare e spesa sociale nei Paesi a basso, medio ed alto reddito, percentuale del PIL, 1999 - 2003

Income group/ Sector ^b	1999	2000	2001	2002	2003	Average, 1999-2003
<i>Low-income countries</i>						
Military	2.7	2.7	2.5	2.5	2.3	2.5
Education	3.4	3.5	3.8	4.0	4.0	3.8
Health	1.8	2.0	2.0	2.2	2.2	2.1
<i>Middle-income countries</i>						
Military	1.9	1.9	2.0	1.9	1.9	1.9
Education	4.8	4.5	4.7	4.6	4.7	4.7
Health	3.3	3.3	3.4	3.4	3.4	3.4
<i>High-income countries</i>						
Military	2.1	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
Education	5.5	5.4	5.6	5.7	5.9	5.6
Health	5.8	5.8	6.1	6.2	6.4	6.1

Fonte: SIPRI Yearbook 2007

Legenda

- (a) The countries covered are those for which data are available for at least 2 of the 3 sectors throughout the 5-year period, totalling 82 of the 167 countries in the SIPRI Military Expenditure Database. The coverage is uneven between income groups: 24 high-income countries out of 37 countries; 45 middle-income countries out of 81; and 13 low-income countries out of 49 countries in the SIPRI database. In addition, although data were available for Eritrea (a low-income country), it has nevertheless been excluded as a statistical outlier.
- (b) The data on education and health expenditures refer to general government expenditure, including central, regional and local government. Data on health expenditure include social security contributions and funding from external resources.

2. La spesa militare italiana

Per calcolare la spesa militare italiana bisogna innanzitutto far riferimento al bilancio della Difesa che, nel 2007, ammonta a 20.194 milioni di euro, pari all'1,33% del PIL, con un aumento del 13,6% rispetto al 2006, quando il bilancio ammontava a 17.782 milioni di euro (1,23% del PIL) ed era in diminuzione rispetto al 2005 (- 6,5%). Le principali componenti del bilancio della difesa sono mostrate in Tabella 4:

Tabella 4. Le principali componenti del bilancio della Difesa 2007, milioni di euro

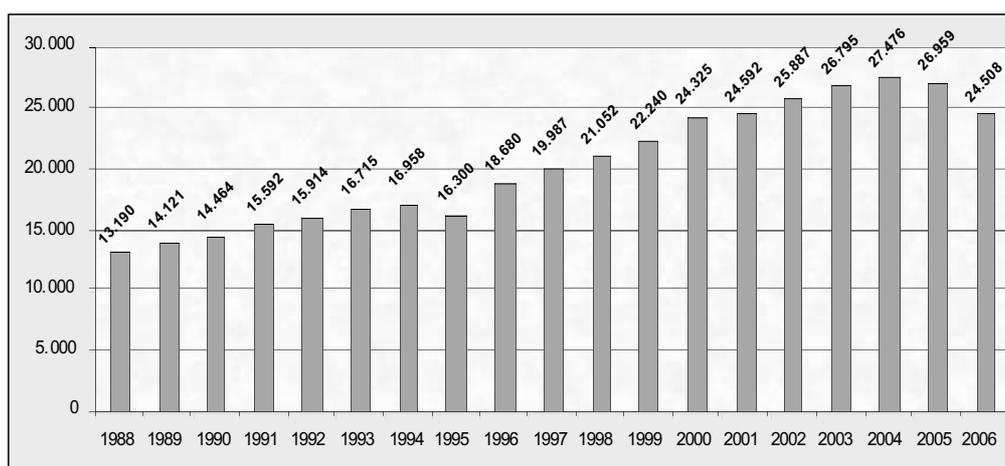
Funzioni Istituzionali	2006	2007	Variazione val. assoluto	Variazione %
Funzione Difesa (Forze Armate)	12.106,7	14.448,8	2.342,1	19,3
Funzione Sicurezza Pubblica (Arma dei Carabinieri)	5.271,4	5.330,8	59,4	1,1
Funzioni Esterne	115,4	111,0	- 4,4	- 3,8
Pensioni provvisorie	288,7	304,1	15,5	5,4
Totale	17.782,2	20.194,8	2.412,6	13,6

Fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2007

Il bilancio della Difesa, tuttavia, non copre il totale della spesa militare italiana: occorre infatti inserire anche alcune voci fuori bilancio, come ad esempio il costo delle missioni italiane all'estero, alcuni sistemi d'arma e il ricavato delle dismissioni di alcuni immobili. Per questo motivo, il SIPRI stima che la spesa militare italiana complessiva nel 2006 ammonta a 29,9 miliardi di dollari, pari a 24,5 miliardi di euro, circa il 2% del PIL⁷. Questa quota rappresenta il 3% della spesa militare mondiale, e colloca l'Italia all'8° posto nella graduatoria dei Paesi che spendono di più nel settore militare (cfr. Tabella 2).

Il Grafico 1 mostra l'andamento della spesa militare italiana dal 1988 al 2006. Nel periodo considerato, nonostante qualche oscillazione, la spesa militare è quasi raddoppiata in termini assoluti, mentre in rapporto al PIL è rimasta piuttosto stabile, con una media che si aggira intorno al 2% e con oscillazioni più o meno inferiori allo 0,3%. L'apice è stato raggiunto nel 2004, quando l'Italia ha speso oltre 27 miliardi di euro nel settore militare, a fronte dei 2 miliardi circa riservati all'APS.

Grafico 1. Spesa militare italiana, 1998 – 2006, milioni di euro



Fonte: SIPRI

⁷ Giova forse ricordare, in questa sede, che nel 2006 l'Italia ha destinato all'APS circa 2,9 miliardi di euro, incluse le operazioni di cancellazione del debito, pari allo 0,2% del PIL e a circa 1/10 delle spese militari.

Negli ultimi anni, ad incidere sulla spesa militare italiana è stato anche il costo delle missioni militari all'estero, che tuttavia non rientrano nelle componenti ordinarie del bilancio della Difesa, ma richiedono fondi aggiuntivi.

Secondo i dati forniti dal Ministero della Difesa, nel 2007 l'Italia ha impegnato circa 7.000 soldati (circa 3.000 in meno rispetto all'anno precedente) in 25 missioni internazionali, dislocandoli in 19 diversi Paesi del mondo. La presenza più significativa si registra in Libano (missione UNIFIL: 2.450 militari impegnati), ma anche nei Balcani (2.255 militari) e in Afghanistan (missioni ISAF e Active Endeavour, 2.145 militari impegnati). Per coprire le esigenze di copertura finanziaria di queste missioni, negli ultimi anni è stato previsto, in finanziaria, un fondo di riserva aggiuntivo al bilancio della Difesa che si aggira intorno ai 1.000 milioni di euro (per esattezza 1.200 nel 2005, e circa 1.000 nel 2006-2007).

Tabella 5. Costi delle missioni militari all'estero per Paese/area geografica, 2007, valore in euro

Libano (UNIFIL)	386.680.214
Afghanistan (ISAF e Active Endeavour)	318.259.813
Balcani	143.851.524
Bosnia-Erzegovina (ALTHEA)	30.568.458
Altre missioni	171.189.991
Totale	1.050.550.000

Fonte: Testo coordinato del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4

Va segnalato, infine, che l'Italia figura anche tra i principali esportatori mondiali di armi⁸. La legge 185/90 ha introdotto nella legislazione italiana una serie di principi, vincoli e divieti a cui deve uniformarsi l'azione politica di del Governo in materia di controllo delle operazioni di importazione, esportazione e transito dei materiali d'armamento⁹. A tal fine, la legge prevede che il Presidente del Consiglio riferisca annual-

8 A livello internazionale, i principali impegni e le iniziative in materia di cooperazione internazionale per il controllo degli armamenti sono: il *Codice di Condotta dell'Unione Europea sulle esportazioni di armi* adottato l'8 giugno 1998 dal Consiglio Affari Generali, come dichiarazione del Consiglio Europeo nel quadro della PESC (giuridicamente non vincolante); l'*Intesa di Wassenaar* (1996), un accordo multilaterale per il controllo dell'export di armi convenzionali, materiali e tecnologie a duplice uso; il *Gruppo di Lavoro COARM*, istituito in seno al Consiglio Europeo per la discussione sui temi del trasferimento dei materiali d'armamento e di armonizzazione delle politiche nazionali di controllo delle esportazioni di materiali d'armamento. In ambito Nazioni Unite si segnalano, inoltre, il *Registro Internazionale dei trasferimenti di armi convenzionali*; il *Programma d'azione per prevenire, combattere e eradicare il traffico illecito di armi leggere e di piccolo calibro in tutti i suoi aspetti* (luglio 2001); ed infine la più recente *Risoluzione dell'Assemblea Generale 61/89* (adottata il 18 dicembre 2006 con 153 voti a favore, 24 astensioni ed il voto contrario degli Stati Uniti), con cui si avvia un percorso per la realizzazione di un trattato internazionale giuridicamente vincolante che stabilisca norme condivise sul commercio di armi convenzionali.

9 I principali criteri sono: divieto di esportazione e transito sul territorio nazionale di materiali d'armamento quando siano in contrasto con la Costituzione, con gli impegni internazionali dell'Italia o quando manchino adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali; il divieto di esportazione verso Paesi in stato di conflitto armato; b) verso Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte dell'ONU o dell'UE; c) verso Paesi i cui governo sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, accertate dai competenti organi dell'ONU, dell'UE o del Consiglio d'Europa. A questo proposito, cfr. il Rapporto 2006 *"Le armi del Bel Paese"*, a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.

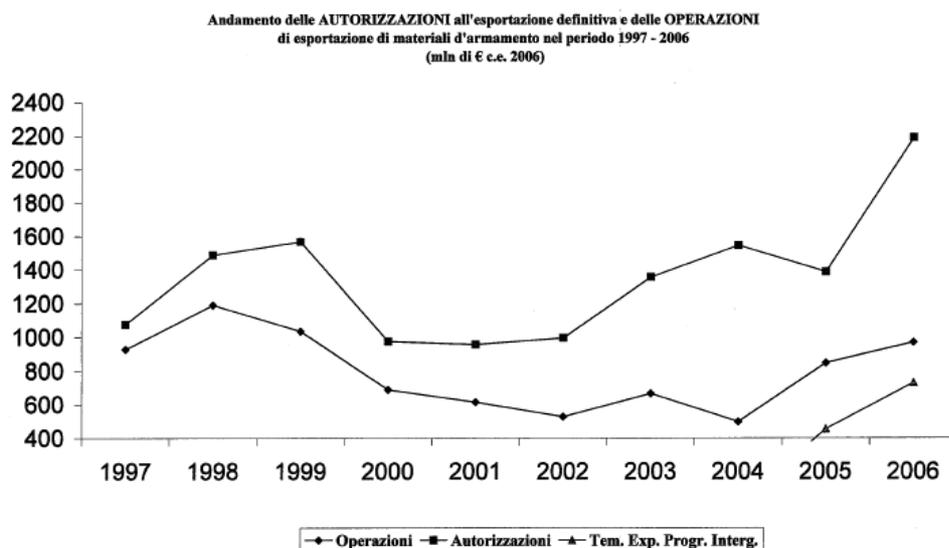
mente in Parlamento sulla vendita di armi militari. Secondo i dati pubblicati nell'ultima Relazione del Governo (marzo 2007), nel 2006 sono state rilasciate 1183 autorizzazioni (erano 1065 nel 2005) per l'esportazione di materiali di armamento, per un valore di oltre 2 miliardi di euro, con un aumento del 61% rispetto al 2005, quando il valore delle esportazioni di materiale d'armamento era di circa 1.360 milioni di euro (dato che, a sua volta, era in flessione rispetto al 2004 del 9,49%).

Tabella 6. Esportazioni italiane di materiali d'armamento nel biennio 2005 - 2006

Area geografica	Autorizzazioni		Valore in milioni di euro		Variazione percentuale 2005-2006
	2006	2005	2006	2005	
Europa - Membri NATO/UE	417	366	1.039,54	710,56	46,3%
Europa <u>non</u> NATO/UE	9	17	0,48	2,16	-77,8%
America Centro-meridionale	28	31	56,12	12,84	337,1%
America Settentrionale	112	92	356,66	45,71	680,3%
Africa Centro-meridionale	8	5	87,64	39,50	121,9%
Africa Settentrionale - Vicino Medio Oriente	101	98	442,78	207,75	113,1%
Asia	149	161	160,17	338,99	-52,8%
Oceania	33	26	49,02	3,18	1.441,5%
Totale	857	796	2.192,40	1.360,70	61,1%

Fonte: Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia, anno 2006

Grafico 2.

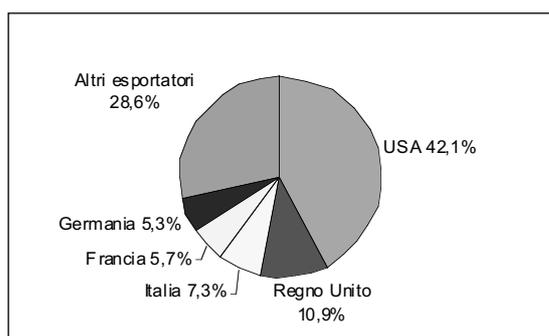


NOTA: I grafici sono stati aggiornati in data 11 aprile 2007 in base al corretto coefficiente di rivalutazione monetaria fornito dall'ISTAT.

Il campo di applicazione della legge 185/90 è tuttavia limitato alle sole armi militari, mentre le armi leggere e di piccolo calibro¹⁰ sono sottoposte alla normativa della legge 110 del 1975, il cui scopo, essenzialmente, è quello di tutelare l'ordine nazionale interno e ridurre le importazioni di armi, mentre non si occupa di limitarne le esportazioni. In questo specifico settore, i dati forniti dalle Nazioni Unite per il 2006 segnalano l'Italia come il terzo Paese al mondo, dopo Stati Uniti e Regno Unito, per esportazione di armi e munizioni e loro parti ed accessori, per un valore di circa 513 milioni di dollari, che rappresentano il 7,3% del totale delle esportazioni mondiali.

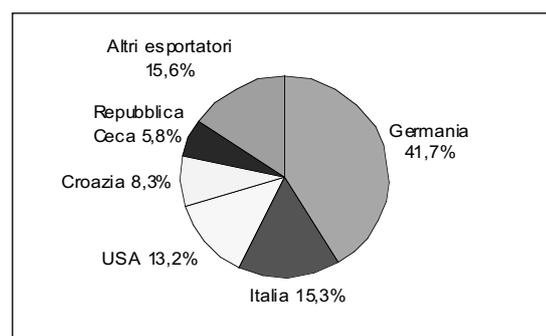
Se si considera, inoltre, il settore costituito dalle sole pistole e revolvers (le due principali categorie di armi che fanno parte delle c.d. *small arms*), per lo meno dal 2003 l'Italia occupa stabilmente il secondo posto (dietro alla Germania) nella graduatoria mondiale delle esportazioni, per un ammontare complessivo, nel quadriennio 2003-2006, di circa 115 milioni di dollari (una media di circa 40 milioni di dollari all'anno), pari al 15,3% delle esportazioni mondiali.

Grafico 3. Principali esportatori mondiali di armi e munizioni e loro parti ed accessori, 2006



Fonte: United Nations Statistics Division

Grafico 3. Principali esportatori mondiali di revolvers e pistole, 2003-2006



Fonte: United Nations Statistics Division

FONTI

- SIPRI, Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace (www.sipri.org)
- Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2007

¹⁰ Le Nazioni Unite danno le seguenti definizioni: sono "armi leggere" (*light weapons*) le armi collettive trasportabili da due persone, da un animale da traino o da un piccolo veicolo: mitragliatori, lanciagranate, lanciamissili, cannoni portatili e mortai di calibro inferiore a 100 mm; sono "armi di piccolo calibro" (*small arms*) quelle individuali che possono essere trasportate da una persona sola: revolvers, pistole, fucili, carabine e mitragliatrici. Ad esse si aggiungono le relative munizioni, le bombe a mano, le mine terrestri e gli esplosivi. Le Nazioni Unite stimano che al mondo circolino oltre 650 milioni di armi da fuoco "ad uso civile" (circa 1 ogni 10 abitanti del pianeta). Secondo il Rapporto *Small Arms Survey 2007*, negli Stati Uniti circolerebbero 90 armi da fuoco ogni 100 abitanti; in Iraq 39 ogni 100 abitanti, mentre in Italia 12 ogni 100 abitanti.

Testo coordinato del decreto-legge 31 gennaio 2007, n. 4
Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento, nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia, anno 2006
ISTAT (www.coeweb.istat.it)
Nazioni Unite (www.un.org)
Rapporto 2006 "Le armi del Bel Paese", a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.
Rete Italiana per il disarmo (www.disarmo.org)
Rapporto 2006 "Economia a mano armata", a cura della campagna *Sbilanciamoci!*
Small Arms Survey, progetto del Graduate Institute of International Studies (HEI) di Ginevra (www.smallarmssurvey.org)
Campagna Control Arms (www.controlarms.org)

Volontari nel mondo - FOCSIV è la **Federazione di 61 Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario**, impegnati nella cooperazione con i popoli dei Sud del Mondo e nella promozione di una cultura della mondialità, con l'obiettivo di contribuire alla lotta contro ogni forma di povertà e di esclusione, all'affermazione della dignità e dei diritti dell'uomo, alla crescita delle comunità e delle istituzioni locali. La Federazione promuove in Italia campagne di sensibilizzazione e di educazione allo sviluppo e sulla cittadinanza attiva mondiale compie un attento lavoro di lobbying istituzionale per promuovere la giustizia sociale per tutti gli uomini e le donne del pianeta. Un approccio dunque integrato e sinergico, nella profonda consapevolezza che soltanto in questo modo è possibile rimuovere le cause che ancora impediscono la piena emancipazione di tutti gli uomini.

Negli ultimi **35 anni**, Volontari nel mondo - FOCSIV ha consentito a **15.000** volontari italiani di prestare il proprio servizio per due o più anni in progetti di sviluppo nei Paesi del Terzo e Quarto Mondo perché ogni popolo abbia il diritto ad essere protagonista del proprio sviluppo. Attualmente è presente in **58** Paesi tra Africa, Asia, America Latina, Europa, Medio Oriente e Oceania, con **487** interventi di sviluppo e con oltre **800** volontari coinvolti in prima persona.

La scelta di fare cooperazione privilegiando la valorizzazione delle risorse umane deriva dalla convinzione che il servizio sul medio e lungo periodo, la professionalità e una profonda solidarietà sono le condizioni per incidere sulle cause che ancora impediscono la piena emancipazione di tutti gli uomini.

Governo e Parlamento italiani, Unione Europea e Nazioni Unite, attraverso le loro articolazioni, sono i luoghi dove Volontari nel mondo - FOCSIV esercita la sua rappresentanza istituzionale, in stretto collegamento con reti mondiali di organizzazioni similari, tra le quali in particolare CIDSE, la rete europea e nordamericana delle maggiori organizzazioni cattoliche di sviluppo.

La versione integrale dei dati rilevati nel corso dell'indagine statistica è disponibile presso Volontari nel mondo - FOCSIV.

Le valutazioni scientifiche si basano sulle opinioni espresse dagli intervistati e non rappresentano necessariamente le posizioni di Volontari nel mondo - FOCSIV.

*Tutte le edizioni del
"Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani"
sono disponibili sul sito*

www.focsiv.it



Volontari nel mondo ...35 anni per una storia di pace